

LA DISPUTA TRA LA ROSA E LA VIOLA DOPO BONVESIN

Sulla tradizione latina e mediolatina, ricchissima di *altercationes*, *contrastus*, *disputationes*, *conflictus*, *certamina*, incentrati su contrasti amorosi, esistenziali, di carattere stagionale o floreale, oppure etnici, sociali, filosofici, teologici, si innesta una altrettanto diffusa moda romanza e non romanza: ricordiamo i *partimen*, i *joc-partis* e le *tensos* della letteratura occitanica, le *batailles* o i *débats* oitanici, i *debates* spagnoli e i contrasti italiani ¹.

Il contrasto tra la rosa e la viola è un tipico esempio di contesa medievale, in cui due soggetti gareggiano tra loro verbalmente, per stabilire a chi debba attribuirsi il primato della superiorità. Il più antico rappresentante del contrasto tra fiori non contrappone però la rosa alla viola, bensì al giglio, che deve intendersi non come l'attuale giglio, ma come una varietà di fiore dei campi: si tratta del *Certamen rosae liliique* di Sedulio Scoto, autore del IX secolo ². Nel testo compaiono, oltre ai due fiori, il poeta stesso, che assiste alla contesa, e la Primavera, che riconcilia i due contendenti, i quali si scambiano al termine un bacio, sigillo della pace avvenuta.

L'argomento è ripreso da Pier delle Vigne in una lettera indirizzata alla moglie di Federico II, Isabella di Brienne, che si era interrogata sulla preminenza della rosa o della viola ³: in essa viene affermata la superiorità della rosa.

Il terzo testo latino che affronta il medesimo argomento è il *Conflictus rose et viole*, di anonimo, ascrivibile al XIII secolo, in quartine monorime goliardiche, in cui il poeta, trovandosi a passeggiare nel suo giardino, è

¹) Per la letteratura latina vd. almeno Walter 1920; Schmidt 1993; per quelle romanze Segre 1968; Badel 1988. Sul *débat* tra la rosa e la viola vd. anche Joret 1892.

²) Pubblicato a cura di Traube 1896. Su Sedulio vd. anche Raby 1934, pp. 193-197.

³) La risposta di Pier delle Vigne è pubblicata da Monaci 1896.

attratto dalla bellezza dei due fiori, che iniziano la contesa, e lo nominano giudice: al termine il poeta emetterà una sentenza di parità tra i due ⁴.

Ed eccoci forse all'esempio romanzo più famoso ⁵ del contrasto, la *Disputatio rosae cum viola* (d'ora in avanti A) di Bonvesin da la Riva ⁶, in 66 quartine monorime di alessandrini, nel quale il giudice, rappresentato dal giglio, concede la vittoria alla viola. Minor fortuna ha avuto, anche per la sua inferiorità rispetto al testo bonvesiniano, un altro contrasto tra i due fiori, in lasse, opera di un anonimo lombardo conservata in un manoscritto della Biblioteca Ambrosiana (per cui vd. *infra*), che dà invece la palma alla rosa, «per manifesta polemica col Nostro», come afferma Contini ⁷.

L'opera dell'anonimo, che anche nel titolo *Disputatio roxe et viole* (d'ora in poi B) ricalca quello bonvesiniano, non è rimasto però inedito, avendo ricevuto un'edizione da parte di Leandro Biadene ⁸: se abbiamo deciso di editare nuovamente il testo, ciò si deve all'errata lettura dell'editore in parecchi luoghi (ne abbiamo rilevati almeno una quarantina), alla mancata spiegazione da parte sua di alcune operazioni sul testo, poco perspicue, e al disinteresse ovunque mostrato per l'aspetto metrico del poemetto, che a nostro parere richiede più di un intervento; lodevoli sono invece le pagine dedicate dal Biadene a qualche aspetto linguistico dell'opera, e il glossario, che conclude il suo saggio.

Lo svolgimento del dibattito

Mentre nel testo di Bonvesin il proemio si esaurisce in tre strofe, in B l'introduzione viene ampliata fino a coprire uno spazio di 27 versi: in A l'argomento è introdotto quasi *ex abrupto*:

Quilò se diffinisse la disputation
dra rosa e dra viora, in lè que fo gran tenzon.

⁴) Il testo fu pubblicato prima da Biadene 1892 e quindi, con revisioni, da Tobler 1893.

⁵) Non si dimentichi un esponente francese, la *Plaidoirie de la rose et de la violette* di Jean Froissart, in ottosillabi a rima baciata, in cui i due fiori sono rappresentati ciascuno dal proprio avvocato di fronte a Immaginazione, che fa da giudice, e che rimanda i contendenti al parere espresso dal giglio, simbolo in realtà della corte di Francia. Il poemetto si legge in Jean Froissart, *Dits et débats*, a cura di A. Fourier, Genève, Droz, 1979.

⁶) Il testo di riferimento è quello pubblicato a cura di Contini 1960; vd. anche Gökçen 1996-2001 e Stefanini - Diehl 1987. Si avverta che i confronti col contrasto di autore anonimo, per cui cfr. *infra*, saranno condotti sul piano esclusivamente letterario, evitando le implicazioni socio-politiche del testo bonvesiniano, già sviscerate, su opposti fronti, da Corti 1973 e da Orlandi 1976 e 1978.

⁷) Cfr. Contini 1960, p. 670.

⁸) Cfr. Biadene 1899.

Zascuna expressamente sì vol monstrar rason
 K'ella sia plu degna per drigio e per rason.

Al primo verso infatti si introduce l'oggetto in questione (*disputation*), al secondo vengono presentate le contendenti, al quinto comparirà il giudice (*lirio*), al settimo già si afferma una caratteristica negativa della rosa (*or-goiosa*). In B l'avvio è molto più lento e l'argomento (*la desputanza grande*) viene presentato solo al v. 8; in precedenza l'autore, dopo essersi appellato a Dio, sembra volersi conquistare a poco a poco l'interesse dell'uditorio, definendo l'opera che sta per intraprendere coi termini più accattivanti: si tratta di una *legenda pura*, quindi ricca di insegnamenti morali, ma nel contempo capace di suscitare nell'ascoltatore *zoye e solazo* (v. 3). L'intenzione didattica dell'autore viene però affermata insistentemente, quando egli suggerisce al pubblico di *imprende* (imparare) le sue parole, che possono valere quale *exemplo, luxe e spugio*: lo scopo del poemetto è soprattutto quello parenetico, il poter offrire un modello chiaro da seguire, e tale intento viene ribadito più volte nel prosieguo del testo.

Al v. 10 sono presentate la rosa e la viola, che disputano *per soe raxon cercare* (vd. in A: *zascuna expressamente sì vol monstrar rason*), e si sottopongono al giudizio del giglio. Molti termini rimandano all'ambito di un processo giuridico, che procede per argomentazioni contrapposte (B *argumentando incontra* v. 14; A *et argumenta incontra* v. 8), nell'attesa del giudizio finale da parte del giglio (B *che sovra la loro tenzon sentenza diga è drigio* v. 19; A *lo qual si debbla dar sententia iustamente* v. 6)⁹.

Segue la *argumentatio*, cioè l'esposizione, da parte delle contendenti, degli argomenti a favore o sfavore. Se in Bonvesin si trovano tutti i *loci argumentationis* (*locus a persona, a loco, a modo, a tempore, a occasione*) in ordinata successione, nell'opera dell'anonimo essi sono distribuiti in maniera disomogenea e il primo livello di lettura simbolico (quello etico) viene reso manifesto dal frequente accostamento della qualità fisica con quella morale corrispondente, tramite l'espressione *è segno di*.

Si confrontino le espressioni legate al *locus a persona*, prima in Bonvesin (per il quale seguiamo la Corti¹⁰) e quindi nell'anonimo:

A	Rosa	plu bella e plu grand im persona	(v. 14)
	Viola	ben sont olent e neta	(v. 20, v. 24)
		anc sia eo piceneta	(v. 18, v. 26)

⁹) Nel riportare in questa sezione dell'articolo, più che altro discorsiva, alcuni versi per intero o solo qualche termine del poemetto anonimo non interveniamo nel sanare la metrica del testo, come poi sarà fatto nell'edizione.

¹⁰) Cfr. Corti 1973, pp. 273-274.

- B Rosa la mia madre (la pianta della rosa) resembra segno de grande forteza
(v. 51)
- (la tova madre) è flevere de natura per sova grande vireza (v. 49)
- pizena e' sempre in persona, unca ne te poy scoldà (v. 281)

Si veda il *locus a loco*

- A Rosa in i orti e in li verzeri eo nasco fò dra spina,
olta da terra, e guardo inverç la cortę divina.
Ma tu sù nasci in lę rive, tu nasci entri fossai,
tu nasci aprovo la terra, in losi dexviai (vv. 31-34)
- Viola eo sto aprovo la terra, humel, no dexdeniosa,
ma tu ste olta in lę rame e bolda et orgoiosa;
in i orti e in li verzerii voi permanir ascosa.
Tu e' avara e stregia, dura e no piätosa. (vv. 45-48)

In questa contrapposizione si manifestano già le caratteristiche negative della rosa, soprattutto la superbia e l'avarizia, e quelle positive della viola, in particolare l'umiltà.

- B Viola Eo verso la terra guardo, devota sto inclina,
umele e plana e monda, sù como cossa ch'è fina. (vv. 97-98)
- Anche e' tu montada ad olto per ben parere da lonze,
zoè per vanagloria, perché el te mira la zente. (vv. 106-107)
- Rosa E' sto drigia verso l'airo levando lo volto al cello,
per zo che m'aregordo che fata sun da Deo. (vv. 117-118)
- Viola Tu ste sempre sarada in orti e in verzè,
negun no te po' avé, s'al ge fa ben mestè,
se no con grande brega, questo no fazo eo. (vv. 203-205)
- Rosa Se in li horti e' sto sarada, zo fo per essere segura
che la zente no me guarda fera guardatura,
in logo privao e' stago sù como persona casta. (vv. 229-231)

Le accuse della viola sono trasformate in pregi dalla rosa, l'alterigia in devozione, la superbia in castità.

Nei casi evidenziati a partire dal *locus a modo*, la rosa in A celebra il proprio colore:

- A Rosa de lonze me respelnde la faza colorada (v. 62)

ma la viola risponde con altrettanta sicurezza:

- Viola ma lo meo color, k'è endego, sù è bello e seren (v. 73)

e ribadisce il valore della propria umiltà:

tu guardi inverſe lo ce con faza orgoliosa;
 dra terra, donde tu nasci, tu e' trop dexdeniosa;
 eo guardo inverſe la terra con faza vergonzosa;
 zamai dra mia matre no voio esse dexdeniosa. (vv. 77-80)

Lo stesso motivo è ripreso in B, ma si assiste al solito rovesciamento delle parti:

B Viola lo meo collore che porto si s'asomelia al cello,
 lo to collore ch'è rosso no se po' adeguare al meo,
 che è segno de crueza che molto desplaxe a Deo,
 humilità designa quello collore ch'è meo. (vv. 142-145)

Rosa lo meo colore ch'è rosso si è de grande vigore,
 ch'el è segno de vita, poy s'asomelia al solle;
 el è segno de forteza e de grande valore,
 di martirij representa lo so dolze fervore. (vv. 149-152)

Anche il *locus a tempore* offre occasione di apprezzare la viola in Bonvesin, la rosa nell'anonimo:

A Rosa Anchora diſe la rosa: «Eo paio intro calor,
 in tempo convenievre, ke paren i oltre flor,
 il tempo ke li lissinioli cantan per grand amor». (vv. 85-87)

Viola Responde la violeta: «Eo paio ben a hora,
 il tempo dra primavera, ke tuta zente me honora,
 ke 'l coldo no brusa tropo ni è trop fregio illora». (vv. 93-95)

B Viola «Eo payro e nasco inanze tempo de primavera,
 quando lo tempo se scolda e llo fredo se calla,
 eo porto bone inbasiade, de grande dolzore son plena» (vv. 162-164)

Rosa «Lo tempo in lo qua tu pari nesuno fructo no dona,
 o tempo in lo qua eo apayro si è pien como stazona» (vv. 193-194)

Non riportiamo i casi del *locus a occasione*, perché riprendono in parte quelli del *locus a tempore*.

Mancano in B tutte le fasi successive all'*argumentatio*, secondo lo schema giuridico seguito da Bonvesin, come indicato dalla Corti, e cioè: la *consecutio*, la *conclusio argumentationis*, la *petitio affectuum* (in A da parte della rosa), il riconoscimento della viola di qualche pregio all'avversaria, ecc.

Volendo dare la vittoria alla rosa, l'autore di B riutilizza i materiali (contenuti e lessico) fornitigli da Bonvesin, rafforzando la posizione della rosa e indebolendo quella della viola, con una serie di espedienti: il primo è quello quantitativo, perché egli riserva maggiore spazio argomentativo alla rosa, le cui battute occupano il doppio dei versi rispetto a quelle della rivale.

In B tutti i sedici scambi tra i fiori sono impostati sulla contrapposizione io/tu: la viola presenta una propria virtù che si contrappone al comportamento o alle caratteristiche dell'avversaria. L'argomento viene ripreso in risposta dalla rosa che, partendo dalla negazione di quanto affermato dalla rivale, fa uso della medesima accusa contro di lei e la rovescia a proprio favore.

Generalmente ogni scambio tra le due segue questo schema: dopo una breve introduzione di uno o due versi, la viola argomenta prima *pro se* e quindi contro la rosa; questa invece non mantiene un comportamento sempre identico, perché a volte inizia ad attaccare la viola, poi parla *pro se* (eventualmente riprendendo l'attacco all'avversaria), a volte invece inverte l'ordine dei due momenti del discorso. A conclusione di ogni scambio, ciascun fiore ribadisce la propria superiorità e la conseguente subalternità della rivale, spesso rivelando che il discorso si avvicina alla fine con la locuzione *perzò me pare*.

Ecco l'elenco delle *argumentationes* nell'ordine in cui vengono presentate in B (indichiamo con V e R i due fiori):

V è umile perché non punge, R invece è crudele a causa delle sue spine (vv. 28-42); R è forte, dritta e ferma, V invece è debole, e le spine risultano uno strumento di difesa e di forza, concetto chiave assente in A (vv. 43-65);

V è sempre verde, R per contro rimane spoglia d'inverno (vv. 66-74); R cambia abito, dimostrando di sapersi rinnovare, V invece rimane aderente ai propri peccati (vv. 75-90);

V è devota, china a terra e non si perde in cose mondane, R è protesa verso l'alto e perciò rivolta alle vanità (vv. 91-110); R è alta perché rappresenta la passione di Cristo, per il colore rosso dei petali, che richiamano il sangue del Signore, mentre V non pensa a Dio (vv. 111-139);

V è azzurra, colore dell'umiltà, mentre R è rossa, colore che dispiace a Dio (vv. 140-145); R è rossa, colore del sole e della vita, mentre V è scura, come il colore della morte e del peccato (vv. 146-159);

V compare nella stagione temperata, R in quella troppo calda (vv. 160-176); R nasce in una stagione feconda, mentre V nasce in un tempo che non porta frutti (vv. 177-197);

V è *comuna*, alla portata di tutti, mentre R è avara (vv. 198-212); R, non concedendosi a tutti, dimostra invece di essere pudica, rispetto alla lussuria di V (vv. 213-247);

V nasce per prima, confortando gli uomini che attendono l'arrivo del primo fiore, mentre R compare quando tutti gli altri fiori sono spuntati (vv. 248-273); R denuncia l'inganno di V, che per la sua precocità illude gli uomini, facendo loro credere che sia giunta la bella stagione, quando invece R nasce in estate, nel momento del massimo rigoglio della natura (vv. 274-323);

V possiede diverse proprietà medicamentose rispetto a R (vv. 324-339);
R è rimedio per l'anima, mentre V lo è solo per il corpo (vv. 340-361).

A questo punto, su sollecitazione della rosa, sopraggiunge la sentenza definitiva del giudice giglio, il quale, dopo aver rispettato il *topos* del riconoscimento di qualche virtù alla perdente, dichiara la rosa *dona e regina*, perfetta (*conplia*) nel possedere tutte le forze necessarie a espletare la propria superiorità.

La lingua dell'anonimo

Se, come sembra, la *Disputatio* bonvesiniana venne composta entro l'ultimo trentennio del XIII secolo, l'opera dell'anonimo, certamente posteriore e pervenutaci in una copia e non nell'originale, può essere collocata alla fine dello stesso secolo o anche nei primi decenni del XIV: il codice che la contiene, Milano, Biblioteca Ambrosiana, N. 95 sup., cartaceo, quattrocentesco, miscelaneo, assemblato da Giovanni Francesco Cignardi probabilmente tra il 1429 e il 1435, fu esaminato da Contini, poiché contiene tre testi bonvesiniani (cioè il *Di del zudixio*, una copia della *Scrigiura rossa*, dal *Libro delle tre scritture*, e il *De quinquaginta curialitatibus ad mensam*, il cui titolo è volgarizzato in *Zinquanta cortexie da tavola*)¹¹; il filologo rilevò come nel testo figurassero alcune note, una proprio al termine del testo dell'anonimo, sul terremoto del 13 gennaio 1348, avvenuto *in hora vespertina*; tali note, come afferma Contini, «possono non essere contemporanee degli avvenimenti», ma copiate dagli antigrafisti dei rispettivi testi in cui appaiono, «senza che si possa del tutto escludere che i fascicoli 93-96 [...], 97-104¹², 217-220, e anche alcuni attigui di grafia identica, per esempio 83-92 [...] appartengano a una raccolta ancora trecentesca».

La veste linguistica di B, in cui bisogna, non sempre con previsione di successo, cercare di differenziare la mano dell'autore dagli interventi del copista, è caratterizzata da una predominante componente dialettale, che la avvicina a quella di Bonvesin, e che però interagisce con la spinta ammodernatrice di una patina recenziore (vd. *infra*), che potrebbe imputarsi al copista, senza rifiutare la possibilità che alcune soluzioni più "moderne" siano il riflesso di una mutata situazione grafica e fonetica percepita dall'autore stesso.

¹¹) Cfr. Contini 1941, pp. IX-X; sul codice e sul Cignardi vd. anche Rho 1937; Dionisotti 1964, pp. 123-124; Ciociola 1979, p. 42; Zaggia 1993, pp. 42-43; Stella 1993-94, pp. 196-197.

¹²) Si noti che B è contenuto alle carte 97r-103v.

Considerando la data supposta per la redazione di B, si potrebbe inferire che il testo si inserisce verosimilmente a metà di quel percorso che dal Duecento al Quattrocento porta la produzione settentrionale in volgare a perdere i suoi connotati più squisitamente vernacolari e ad avvicinarsi al modello toscano¹³.

Tale processo porterà, lungo il XV secolo, alla creazione di una lingua sempre più «ibrida e composita»¹⁴, poiché agiscono sullo sfondo dialettale due spinte contrastanti: da una parte il toscano e più tardi anche il modello latino: il toscano acquisirà lentamente dignità di lingua letteraria a discapito degli altri volgari, e l'esigenza di letterarietà e di un qualche conguaglio linguistico spingerà gli scrittori all'abbandono degli idiotismi più spiccati per l'adozione di espressioni linguistiche percepite come più nobili.

L'asistematicità di questo processo, la diversa sensibilità degli autori nell'approccio al toscano, il loro diverso livello culturale sono solo alcune delle variabili che rendono irregolare la loro lingua. Per quanto attiene al testo di B, ci sembra che la sua collocazione all'interno di questa via verso la "toscanizzazione" sia ancora lontana da esiti significativi: d'altronde la propensione a "smunicipalizzere" il dialetto si ravvisa soprattutto alla fine del secolo XV¹⁵.

Un confronto col testo di Bonvesin a livello grafico-linguistico non può che evidenziare come la lingua di B, meno grammaticalizzata e decisamente meno rigorosa nelle strutture metriche e rimiche, rappresenti un significativo arretramento stilistico rispetto ad A; tuttavia non si possono ignorare i segni di ammodernamento che la lingua manifesta, nonostante la difficoltà di attribuirli all'autore o all'intervento del copista.

Anzitutto va messo in evidenza che, là dove si possono riscontrare nei due testi gli stessi esiti linguistici, nel contrasto di Bonvesin si riconosce una certa saldezza nella scelta di un indirizzo grafico-linguistico abbastanza regolare, dimostrata dai rari casi di allografie e di soluzioni fonetiche contrastanti. Invece il testo di B sembra dominato da una generale confusione, per i numerosi casi di allografie e oscillazioni, tanto che, per la maggior parte dei fenomeni grafici e fonetici presi in esame, sono attestate quasi sempre sia la soluzione più "dialettale" sia quella meno "municipale". La similarità e in certi passi l'identità dei due testi, frutto dello scarso *ingenium* poetico dell'autore di B, si rivelano utili per condurre questo tipo di confronto, limitato di necessità ai soli 385 versi forniti da B.

La «misura del coefficiente evolutivo»¹⁶ può esser fatta dipendere, a nostro avviso, dalla presenza e dalla frequenza nei due testi dei fenomeni

¹³) Cfr. Vitale 1953; Bongrani 1992, pp. 95-99.

¹⁴) Cfr. Vitale 1953, p. 33.

¹⁵) Cfr. Stella 1993-94.

¹⁶) La definizione è di Stella 1993-94, p. 170.

tipici dei dialetti lombardi: segni di arcaicità, maggiori in A rispetto a quelli presenti in B, saranno dunque l'apocope delle finali, il rotacismo, la palatalizzazione del nesso *ct*, la metafonesi. Al contrario spie del conguaglio verso una forma di ammodernamento saranno il ripristino delle forme apocopate, le forme intere degli infiniti verbali, il restauro nei participi passati deboli della dentale sonorizzata, cui aggiungiamo quelli che per Contini sono, per mano dello stesso copista¹⁷, altri «caratteri della *koinè recentiore*, quali [...] l'uso frequente di *x* e *y* e la sostituzione [...] di *ch* a *k*, la palatalizzazione dei nessi con *l*»¹⁸.

Dal confronto si rileva innanzitutto una forte disparità a livello grafico, per i numerosissimi casi in B di oscillazione, tanto che raramente si può parlare di una effettiva tendenza da parte del menante nell'effettuare una scelta grafica piuttosto che un'altra: tuttavia non sono privi di significato alcuni segnali di un'avvenuta evoluzione nella coscienza grafica dello scrivente, in quanto vengono a perdersi quelle abitudini grafiche caratteristiche di A, come l'uso del digramma *dh* per la dentale sonora intervocalica, di *k* per la velare sorda, cui è preferito il digramma *ch*, e anche di *ç* (un unico esempio in B).

Inoltre in A sono quasi assenti gli esiti palatali dei nessi di consonante + laterale (le uniche due attestazioni in A sono quelle della forma *compia* 212, 226), mentre in B riscontriamo entrambe le soluzioni, come al solito in maniera disomogenea. In particolare sono assenti in B le forme ipercorrette di A *debla* 6 (*debia* 380 in B) e *deblan* 126 (*debiano* 25, 102, 235 in B)¹⁹; la forma *plaezan* 5 di A viene ripresa in B nella variante palatalizzata *piazare* 23.

Nel contrasto di Bonvesin viene sempre mantenuta la grafia etimologica *sc* (*diffinisce* 1, *nasci passim*, *recongnoce* 164), anche se non rispecchia l'effettiva pronuncia milanese di fricativa dentale sorda; in B si rilevano solo soluzioni grafiche rispettose della pronuncia locale e il ricordo del nesso etimologico si perde (*angosoxe* 334, *cresse* 280, *imbasiade* 187, *nasi* 64, 68, *nassi* 273, *nasse* 48, *pessina* 370, *trancoxà* 256).

Riguardo all'apocope delle vocali finali, tranne *a*, il fenomeno in entrambi i testi è di dimensioni significative, ma piuttosto controverso: la restaurazione delle finali in B può essere dovuta alla libera iniziativa del copista e richiedere quindi un'operazione filologica come l'espunzione. Il fenomeno va quindi valutato con molta riserva: rileveremo soltanto la

¹⁷ Contini 1941, p. IX, suppone che lo scriba dei testi bonvesiniani del codice N 95 sup. sia il medesimo che ha esemplato il testo di B, affermazione fatta sulla base del rilevamento della contiguità grafica che accomuna i tre fascicoli che trasmettono i suddetti testi.

¹⁸ *Ivi*, p. XXXIII.

¹⁹ Cfr. Contini 1960, p. 671: «la conservazione di taluni nessi con L (*plu*, *plaezan*, *blasmadha*, *flor* ...) può anche essere solo grafica, al lume di false ricostruzioni quali *debla* «debba» e *clera* «c(i)era»».

maggior frequenza di apocopi originali (definiamo così quelle apocopi che non siano il risultato di un intervento espuntivo) in A rispetto a B.

La metafonesi è fenomeno comune ad A e B: tuttavia in B registriamo alcuni vocaboli in cui essa non si è verificata: *diversi* 267, *dolor(i)* 350, *honori* 99, 385, *pleni* 157, *quelli* 283, *versi* 305, *pradelli* 316.

Segno di una *koinè* recenziore è anche la preferenza accordata in B all'esito palatale del nesso *l+j*, reso graficamente con *li/lli* di fronte alla preponderanza nel testo bonvesiniano della soluzione più dialettale *j*²⁰: *orgoiosa* 7, 46, *orgoiosamente* 8 in A, *orgolio* 148, 208, 209 in B; *foie* 135 in A, *follie* 332 in B; *acoie* 176 in A, (*a*)*collie passim* in B; *voio* 125, *voi* 47, *voiano* 11 in A, *volio passim* in B; *asemeiadba* 198 in A, *asome(l)lia* 142, 150, *somelia* 373 in B; *meraveia* 213 in A, *maravelio* 172 in B.

In A sono prevalenti i casi di velarizzazione della vocale centrale seguita da laterale complicata, fenomeno tipico dei dialetti lombardi occidentali: si vedano le occorrenze di *oltre*, *oltro* 86, 90, 105, 108, assenti in B che presenta *altro* 42, *altri* 291; a *coldo* 95 di A fa riscontro *caldo* 169 di B, anche se qualche verso prima appare *scolda* 163; vd. inoltre *boldeza* 122 in A e *baldo* 134 di B, mentre *olto*, *olta* sono comuni ai due testi.

Sulla palatalizzazione del nesso primario e secondario *ct* i due testi sono concordi nella conservatività della resa, più dialettale, in *gi* (tipo *drigia*, *colegia*, ecc.), anche se in B si documenta anche la semplificazione del nesso in *fata* 118 e *subieto* 380. Mentre in A appare solo la forma palatalizzata *fregio* 282 (da *g'd*), in B essa è accompagnata anche dall'allografo *fredo* 163.

Il rotacismo è radicato nei due testi, anche se in A si nota una maggiore coerenza nel non presentare varianti della stessa forma rotacizzata o meno, mentre in B v'è una frequente indecisione tra le opposte soluzioni anche per gli stessi termini.

Sembra quindi che B, pur con le sue incertezze, riveli un processo di eliminazione di alcuni tratti spiccatamente municipali o per meglio dire allinei al loro fianco nuovi tratti, che rivelano una maturazione grafico-linguistica in *fieri*.

Esame linguistico

Iniziamo con considerazioni di tipo grafico.

L'affricata palatale toscana sorda in posizione iniziale o interna può essere resa con *c* (*cello* 117, 142, (*re*)*lucente* 21, 30, 372) o con *z* (*zinqu* 128, 129, *luzente* 5), e con *x* (*lux* 6).

²⁰) Cfr. Vitale 1953, p. 70.

L'affricata palatale sonora del toscano, iniziale o interna, è resa con *g* (*genzore* 342, *legenda* 2), oppure con *z* (*zente* 124, *ponzente* 126) o con *x* (*roxè* per “rogge” 316).

In particolare notiamo che la grafia *x* indica nella maggior parte dei casi la fricativa dentale sonora, secondo una tradizione padana in uso dal Trecento all'inizio del Cinquecento: vd. *caxa* 289, *cortexia* 108, *croxe* 125, *guarixon* 355, *maxon* 285, *medexina* 381, *pexo* 105, *raxon passim*, *prexon* 354, *rexente* 70, 77, 306, 316, *roxa passim*, *spxoxa* 137, *uxilli* 304, *vexin* 221, ecc.; inoltre essa è utilizzata nella stragrande maggioranza degli aggettivi in *-oso*²¹, nei suffissi in *-ese* (*cortexe* 7, 165), nelle forme verbali *bruxao* 174, *dixeno* 260, *plaxe* 288, *respxe passim*, ecc. Meno usata la variante grafica *s*: *bontaose* 87, *mesura* 277, *vesenda* 255, ecc. In alcuni casi *x* vale per la fricativa palatale sorda: *paxe* (“pasce”) 384, *trancoxà* 256.

La grafia prevalente per la fricativa dentale sorda è *ss*: vd. *passion* 348, 352, *cossì* 57, *inclinasse* 262, *posso* 199, *serisse* 42, *vorisse* 42, ecc.

La stessa grafia può rendere la fricativa palatale sorda: *cresse* 280, *nassi* 273 (ma anche *nasi* 64, 68), *possa* (“poscia”) 351²².

La grafia conservativa *tj* si rileva in *avaritia* 208, *gratioxa* 61, *patiente* 116, 376, ma alterna con la resa in *z*: *alegreza* 200, *cruenza* 37, 89, *forteza* 51, 151, *grameza passim*, *negreza* 154, *tristeza* 155, *vireza* 39; la semivocale si mantiene in *nonzià* 179.

La grafia culta *y* è usata molto spesso dopo vocale e in posizione finale: vd. *luy* 20, 119, *nuy* 349, *poy passim*, *poy* (“puoi”) 65, *soy* (“suoi”) 12, 115, 183, ecc., *voy* (“vuoi”) 93, *zamay* 36, *pecay* (dopo dileguo della dentale) 85, 156; all'interno di parola *ayro* 287, *apayro passim*, *eyo passim*.

La scrizione *ij* è frequente nei plurali dei sostantivi e aggettivi in *-io*.

La grafia *h* può essere etimologica: *herba* 47, *onestà* 239, *honore passim*, *humilità* 34, 145, *humele* 376, ma anche pseudoetimologica, come in *habandonà* 242 (e in tal caso non l'abbiamo conservata). Con valore diacritico viene usata per indicare l'occlusiva velare sorda davanti a vocali palatali: *anche passim*, *che passim*, *chilò* 2, *meschina* 100, *qualche* 255, mentre per la corrispondente sonora è assente il digramma *gh*²³: sempre *ge*, come avverbio locativo e come pronome, *begedà* 217, *inige* 214, *largeza* 202, *largisia* 82, *longe* 128, *plage* 129, 131. Spesso il digramma *ch* è usato anche di fronte ad *a*, *o*, *u*.

La grafia per la laterale palatale è *li/lli*: *asomelia* 142, *acolie* 200, 335, *collie* 302, *dolia* 153, 201, *folie* 328, *follie* 332, *maravelio* 172, *orgolio passim*, *valio* 331, *volio passim*, *voliano* 60.

²¹) Vd. Fumagalli 1983, p. 134.

²²) Vd. anche Borgogno 1968.

²³) Cfr. Ghinassi 1965, pp. 83-84.

La rappresentazione grafica della nasale palatale può variare: si rileva prevalentemente *gn*, come in *designare* 185, *regna* 382, *segno passim*, *significa* 363, ecc., ma è presente, in numero minore, la grafia *gni*, *segniore* 54, ecc.

Nel settore del vocalismo e consonantismo registreremo i fenomeni principali, demandando quelli più particolari alle «Note al testo».

Tipica dei dialetti lombardi la velarizzazione di *a* davanti a *l* preconsonantica: *olto* 106, *scolda* 163, ma sono presenti anche forme non velarizzate come *altro* 42, *baldo* 134, *caldo* 169²⁴.

Mancanza di dittongamento da *e*, *o* aperte si registra in *fera* 230, *leve* 22, *te'* ("tieni") 223, *tene* 357, *sostene* 353, *ve'* ("vieni") 158, 171, *vene passim*; unica eccezione, nonostante il dittongo si trovi in posizione atona, *quietamente* 25 (accanto a *quetamente* 75).

Si veda *core* 46, 123, 378, *logo* 81, 185, 231, *move* 333, *novo* 80, *bona passim*, *fora* 86, *po' passim*, *voy* ("vuoi") 93, *vo'* ("vuoi") 326.

Mancata anafonesi nelle seguenti voci: *acomenza* 2, *comenza* 28, *maravelio* 172, *asomelia* 142, *somelia* 373, *vermegia* 177, e in *alonga* 298, *donca passim*, *longe* 128, *lonze* 106, *ponzi* 223, *ponze* 39, *ponzeno* 99²⁵.

Ben documentata la metafonesi: vd. *alegrinti* 383, *donzili* 183, *infirmi* 329, *missi* 185, *servinti* 183, *signi* 343, *quilli* 288, 330 (ma *quelli* 283), *pinsi* ("pensi") 138 e per le vocali velari *nuy* 349, *vu'* 261, *amoruxi* 305, *dulzi* 305, *multi passim*, *pecauri* 156, *segniuri* 324, *zoyuxi* 383, *curi* ("corri") 220.

Il caso del mantenimento di *e*, *o* in iato si registra in *Deo passim*, *eo passim*, *meo passim* (accanto al pur frequente *mia*), *to passim*, *to(v)a passim*, *toe passim*, *to'* ("tue") 135, *so passim*, *so(v)a passim*, *soy passim*, *soe passim*²⁶.

La *e* chiusa passa a *i* in *sira* 320 e nei casi di metaplasmici di coniugazione *mantenire* 380, *parire* 106, *permanire* 25, *retenire* 26, *sostenire* 12²⁷.

Il dittongo *au* si risolve regolarmente in *o*; il fenomeno non infrequente nei dialetti lombardi della riduzione del dittongo *ai* in *e* si registra in *assè* 271, e in *mortè* 156, 347 e *que* 27, 325, 333 dopo la caduta di *l* intervocalica²⁸.

Vocalismo atono – Si registra il passaggio *er* > *ar* in *maravelio* 172, *sarada* 203, 357 (ma *serada* 229) e si confronti il futuro *mostrarò* 32.

Frequente nei testi settentrionali è l'uscita in *a* degli indeclinabili: vd. l'infinito *omica* 195, 240 / *umica* 80, *ca passim*, *inlora passim*, *donca passim*, *fora* 86, *unca passim*, *insema* 11, *incontra* 14, 22, 162, *intra* 277, 370²⁹.

²⁴) Vd. Bongrani 1992, p. 87. Sul vocalismo settentrionale (e anche perché lo studio è proprio riferito a Bonvesin) vd. Salvioni 1911.

²⁵) Cfr. Vitale 1953, pp. 51 e 53.

²⁶) Cfr. Brugnolo 1974-77, p. 142, § 4.2.4 e cfr. n. 19.

²⁷) Cfr. Vitale 1953, p. 50.

²⁸) Vd. Brugnolo 1974-77, p. 154, e Salvioni 1896, p. 221.

²⁹) Cfr. Vitale 1953, p. 56.

La *e* in posizione protonica si conserva nei prefissi *de-*, *re-*: *demini* 46, *demonstra* 126, *denanze* 178, 257, *reluxe* 309, *responde* (infinito) 112, 213, 274, *retenire* 26, *revella* 249³⁰; prevale la conservazione in *meliore* 337, 358, *prexon* 354, *segno* 186, *seguro* 374. Il pronome riflessivo proclitico è quasi sempre *se*. A volte non si conserva la *i* del latino: *medexina* 381, *menore* 46, *nobilità passim*, *vertù passim*, *vesenda* 255, *vexin* 221³¹.

In posizione postonica la *e* caratterizza il suffisso degli aggettivi in *-ile*: *humele* 98, 376, *nobele* 73, 96, 110, *simele* 234, *utelle passim*. Si veda poi *vergene* 235, 378. In posizione finale la *e* è frequente negli infiniti con desinenza assimilata *despartisse* 123, *tenisse* 226, nella preposizione *de passim*, nei pronomi enclitici *me*, *te*, *ve passim*.

Troviamo alcuni casi di *u* per *o* in posizione sia protonica, *argumentano* 22, *bulente* 48, *gunela* 289, *subieto* 380, sia postonica, *miraculo* 296.

Caduta delle vocali finali – L'apocope di vocale *o* di sillaba in posizione finale è in un testo poetico necessariamente vincolata e regolata da esigenze metriche e pertanto il fenomeno non ha particolare valenza fonetica: il fatto che lo scrivente sembri manifestare un'incertezza nell'uso degli strumenti metrici e retorici ci dovrebbe far desistere dall'impresa di considerare il problema del trattamento delle vocali d'uscita, ma la presenza di una forte oscillazione fra le forme intere e quelle apocopate dimostra una sua pur viva sensibilità al rispetto, per quanto vago, della misura del metro. Oltre a ciò la considerazione del fenomeno della caduta delle vocali finali risulta problematica per le condizioni di trasmissione del testo: anche se non conosciamo nulla di certo in proposito, si è già espressa la convinzione che il fascicolo che tramanda B sia una copia e pertanto abbia subito un rimaneggiamento linguistico da parte del copista, secondo l'uso frequentissimo di aggiornare la lingua del testo, per esempio reintegrando proprio le vocali finali.

Risulta quindi difficile stabilire quante delle conservazioni del testo siano originali e quante dovute a un intervento successivo. L'analisi metrica del testo (per cui vd. *infra*) mostra una rilevante presenza di versi ipermetri, rispetto a quelli che dovrebbero essere dei doppi settenari, e spesso, il tentativo, cui non abbiamo rinunciato, di restaurare la giusta lunghezza del verso si risolve proprio nell'apocope di molte vocali finali³². Lo stesso Contini ha escluso dalla sua indagine sulla conservazione delle vocali d'uscita proprio «quei testi che non presentino una lezione *e*, soprattutto, un metro

³⁰) *Ivi*, p. 59.

³¹) *Ivi*, p. 61.

³²) Si ricordino anche le parole di Brugnolo 1974-77, p. 237: «non si deve pensare necessariamente a trascuratezza del copista, ma piuttosto ad una convenzione, per cui atona/e finale/i potevano essere mantenute nella trascrizione [...] in molti casi si lasciava al lettore la libera scansione da seguire».

soddisfacente»³³: il nostro testo rientra in questa definizione, ma affrontarne l'edizione implica necessariamente la valutazione di quest'aspetto, anche se a volte, per quanto attiene alla forma metrica del testo, si proporranno delle soluzioni che si manterranno entro i limiti di un'ipotesi di lavoro. Secondo Contini la conservazione delle finali, che non seguano *l, n, r* dopo tonica, dipende da una condizione sintattica, e cioè dalla posizione all'interno del verso, a ridosso o meno di una forte pausa (la fine del verso o dell'emistichio rende cioè improbabile l'apocope). Nel nostro testo non possiamo che rilevare la quasi assoluta conservazione delle finali (tranne due casi *olent* 91 e *gran* 198): naturalmente questo dato si ridimensiona (nella pur generale tendenza alla conservazione, che potrebbe essere un segno di *koinè* recenziore), se consideriamo come effettivamente cadute le vocali da noi espunte, come si vedrà, per ripristinare la giusta lunghezza del verso.

Consonantismo – Scempie e geminate. Come è noto la propensione delle parlate settentrionali è quella di semplificare le consonanti lunghe: a questo proposito «si notano due distinte tendenze: una, a ridurre le consonanti geminate in consonanti semplici; l'altra, a conservare le consonanti geminate, anzi, a estenderle anche a voci che etimologicamente e nella lingua letteraria presentavano la consonante scempia»³⁴. Si tratta di un fatto verosimilmente solo grafico, che non toccava la pronuncia: nella confusione che viene a crearsi nell'alternanza grafica tra consonanti scempie e geminate ritroviamo una delle manifestazioni più evidenti dell'incertezza che caratterizza il nostro testo. Ripoteremo solo alcuni dei moltissimi esempi che si potrebbero registrare: casi di scempiamento in *alegra* 259, 371, *bulente* 48, *cità* 382, *dona* 180, 367, *drapi* 286, *ingano* 225, *madona* 72, *mantelo* 79, *matina* 307, *mesageri* 182, *nessuno* 193, 252, 312, *seca* 68, 335, *tropo* 169, *tuto passim*. Casi di geminazione etimologica: *bello passim*, *illi passim*, *mille* 331, *novella* 288, *offende* 36, *quello passim*, *terra* 97. Ipercorrettismi: *calla* 163, *cello* 117, 142, *cotalle* 260, *utelle passim*; allografi: *calore* 273 e *callore* 170, *olente passim* e *ollente* 320, *pecay* 85, 156, 355, 375 e *peccay* 347, *viola* 10 e *violle* 252, ecc.

Lenizione – Anche la frequente eliminazione delle forme lenite e l'adozione di quelle con consonante sorda testimoniano di una spinta in favore del toscano, che a volte si accordava anche col latino. Il nostro testo presenta però un certo numero di casi di lenizione della occlusiva velare sorda: *aregordo* 118, *digo passim*, *logo* 81, 185, 231, *mego* 73, 158, *miga* 228, *negun passim*, *perigoro* 201, 222, *predigo* 101, *tego* 242, *segondo* 82, 186, *seguro* 374; si conserva la sorda in *omica* 195, *umica* 80.

³³) Cfr. Contini 1935, p. 47.

³⁴) Cfr. Vitale 1953, p. 65, e vd. anche Brugnolo 1974-77, p. 175.

L'occlusiva dentale sorda può conservarsi: *arditamente* 29, *beata* 226, *biota* 71, *fossati* 215, *guardatura* 230, *strata* 216, o lenirsi: *beado* 123, *fiada* 361, *imbasiade* 187, *muda* 80, *pradelli* 316.

La sonora e a volte la sorda dileguano in *crueza* 37, 89, 144, *pecay* 85, *pecauri* 156, *stao* 89, *stae* 167, 284, 301; in *pensae* 26 e *guarday* 72, Il persona plurale dell'indicativo presente.

Nelle desinenze dei participi passati deboli si nota la digradazione (che porta a volte al dileguo) per quelli in *-ato*, e la prevalenza del dileguo per quelli in *-ito*, *-uto*.

Le bilabiali intervocaliche generalmente digradano nella fricativa labiodentale *v*.

J e nessi con j – Gli esiti sono quelli assibilati, tipicamente dialettali, resi prevalentemente con grafia *z*. In posizione iniziale vd. *za passim*, *zamay* 36; all'interno *mazore* 271, ma più frequente è la conservazione, con *mayore* 15, 176, 322. Unico caso di esito in palatale è *go* ("giù") 48³⁵.

L+j – Si palatalizza con resa grafica *lj/llj*: *acollie* ("coglie") 206, *dolia* 153, 201, *folie* 328, *lilio* 18, *orgolio* 148, 208, 209, *valio* 331, *volio passim*. Unico caso di mancata palatalizzazione e di esito dialettale è *fiollo* 349³⁶.

N+j – Si risolve nella nasale palatale, con grafia *gn*, *gni*: *segno* 186, *segnore* 54, *segniuri* 324.

C+j – Evolve nell'affricata dentale, resa con grafia *z*: *faza* 100, 154, 258, *fazo* 205, *faza* 191, *zascun passim*, *perzò passim*, *zoè passim*; in un solo caso la resa grafica è *x*: *feduxie* 385.

T+j – Tra vocali, si assibila, con grafia *x* o *s*: *desprexià* 93, *malvaxi* 355, 375, *raxon passim*; è conservato in latinismi verosimilmente solo grafici: *gratioxa* 61, *patiente* 116, 376, *pretioxa* 57, 65, 211. Unico esito in *z*: *stazona* 194.

Nel suffisso *-ITIA* dà *-eza*: *alegreza* 200, *crueza* 37, 89, *grameza passim*, *largeza* 202 (ma *largisia* 82, cui fa eco *scarsixia* 78), *negreza* 154, *vireza* 39, 49; si conserva in alcuni latinismi grafici³⁷ come *avaritia* 208. Vd. inoltre *piazza* 237, *plaze* 244. Il gruppo *ntj* in posizione protonica e postonica assibila, con grafia *z*: *comenzamento* 189, varie voci del verbo *comenzare passim*, *nonzià* 179; *desputanza* 8, *sovenzo* 283, *intenza* 276; la voce verbale *sententia* 361 mantiene la grafia dotta, variante di *sentenzia* 19.

S+j – Evolve nella fricativa dentale sonora: *prexon* 354, *maxon* 285.

L intervocalica rotacizza, fenomeno tipicamente milanese³⁸: *consora* 337, *ferone* 353, *parexe* 234, *perigoro* 201, 222, *viora* 186 (ma *viola* 10); nelle voci

³⁵) Cfr. Vitale 1953, pp. 68-69; Brugnolo 1974-77, p. 189; Degli Innocenti 1984, p. 48.

³⁶) Cfr. Vitale 1953, p. 70, e Degli Innocenti 1984, p. 49.

³⁷) Vd. anche Tomasoni 1997.

³⁸) Anche se Bongrani 1992, p. 91 afferma: «il fenomeno [...] è stato considerato peculiarmente milanese; il che non è esattamente vero; è vero tuttavia che esso non ha mai

del verbo “valere” *varo* 356 (che alterna con la forma palatalizzata *valio* 331 / *vallio* 328), *vari* 338, del verbo “volere” *vore passim*, *voreno* 293, *vorisse* 42; nelle preposizioni articolate *dra passim*, *dro* 344, 356, *dri* 343. Non muta nelle voci *calore* 273, *calura* 171, *dolore* 45, 351, *valore passim*, forse per la presenza della rotante nel suffisso.

Il mantenimento di *l* nei nessi di occlusiva + laterale può, secondo alcuni studiosi, essere solo grafico (vd. l'ipotesi di Contini riportata sopra), ma lo registriamo in *blancor* 363, *blave* 303, *resembla* 51, 84, 87, mentre forme palatalizzate sono *anebiada* 280, *biota* 71.

Cl viene conservato in *clarissimi* 317, *declina* 375, *inclina* 165, 369, *inclinasse* 262; documentata la palatalizzazione, con grafia *g*, in *ingino* 219, *spegio* 6, *vermegia* 177.

Fl generalmente è conservato: *flore passim*, *florisco* 307, *flevere* 49. Palatalizzati *fiore* 166, *fièvre* 47, *fiumi* 317.

Pl frequentemente si mantiene: *ample* 128, *exemplo* 6, *asemplo* 235, *plage* 129, 131, *plana* 98, *plaza* 247, *plazente* 253, *plaxe* 288, *plena passim*, *plu passim*, *sempla* 158; palatalizzazione in *piazza* 237, *piazare* 23, *pien* 194, *piena* 52.

Il nesso *CT* primario e secondario palatalizza in affricata palatale sorda, con grafia *g*³⁹: *colegia* 199, 222, *destregia* 212, *drigia* 287, *drigio* 19, *fagio* 268 (ma semplificazione in *fata* 118), *stregia* 128, e, con sviluppo parallelo, da G'D *fregio* 282, *frego* 300 (ma anche *fredo* 163, 169). Conservazione della grafia latina in *fructo* 193, *sancta* 378.

C seguito da vocale palatale (a volte nella base latina) in posizione iniziale dà la sibilante resa con *z*, ma può anche essere conservata: *zascun passim*, *zinqe* 128, 129, *zo passim*, *zoè passim*; *cello* 117, 142, *cercio* 255, *cercare* 11, *certo* 33, *cità* 382.

Intervocalica si assibila con grafia *x*, *s*, *z*: *croxe* 125, *dixeno passim*, *luxa* 6, *paxe* 25, *plaxe* 288, *rexente* 70, 77, *vexin* 221; *vesenda* 255; *luzente* 5, *pizena* 281. In pochi casi si conserva: *placente* 301, *lucente* 21, 30, 372⁴⁰.

G seguita da vocale palatale in posizione iniziale assibila, con grafia *z*: *zente passim*, *zentile* 120, *zenti* 294; un caso di *ç* in *çente* 184; si conserva in *genzore* 342, *geste* 26, *gialdo* 251. In posizione interna assibila, con grafia *z*: *ponzente* 126 (ma *pongente* 134), *ponzi* 223, *percorzeno* 257, *sparzeno* 318⁴¹. In un caso la rappresentazione è *x*: *roxex* (per “rogge”) 316.

valicato il confine dell'Adda e ha rappresentato un importante tratto distintivo dei dialetti lombardi occidentali».

³⁹⁾ Cfr. Contini 1960, p. 671, e Bongrani 1992, p. 87.

⁴⁰⁾ Cfr. Vitale 1953, p. 78.

⁴¹⁾ Cfr. Borgogno 1968, p. 14.

Il nesso *SC* seguito da vocale palatale evolve nella fricativa dentale sorda, con grafia *s/ss*: *cresse* 280, *nasi* 64, 68, *nasse* 48, *passe* 136 (“*pasce*”, ma *paxe* 384), *pessina* 370⁴².

Morfologia – L’ambito della morfologia è decisamente più conservativo rispetto alla fonetica. Tale conservatività è riscontrabile sia a livello di morfologia del nome, sia di morfologia del verbo: sono assenti, accanto alle forme dialettali, le soluzioni più vicine a quelle che subiscono l’influsso letterario⁴³.

Riportiamo i tratti riconducibili alla più ampia *koinè* settentrionale:

- l’articolo *lo passim* al posto di *il*;
- l’uso della forma *de passim*, in luogo di *di*;
- la desinenza *-e* dei plurali femminili (tipo *le parte passim*);
- nei pronomi, le forme *eo/eyo*, quelle metafonetiche *nuy/vu*, le forme toniche *mi/ti passim*;
- per la morfologia verbale rimandiamo *infra*.

Articolo – L’articolo determinativo maschile è *lo*; un’unica occorrenza di *el* in *el pexo* 105. La forma plurale è *li*.

Nomi – Segnaliamo solo il plurale in *-e* dei femminili di III declinazione: *le vergene* 235, *in tute parte* 215, ecc.

Pronomi – Come soggetti rileviamo *eo* accanto a *eyo*, *tu* e qualche caso di *ti*, e per la III persona singolare *el passim*; spesso viene usato *al* in modo enfatico (*s’al ge chi* 24). Per il plurale si registra *vu’*, *illi*, *ele*.

Con le preposizioni sono usati *mi*, *ti*, *luy*, *le’*, *nuy*, *loro*.

In proclisi si trovano sempre *me*, *te*, *lo*, *la*, *se*, *ve*, *li*, *le*.

Dopo gli infiniti sempre *me*, *te*, *se*.

Ge passim con funzione dativale.

Possessivi – Al singolare ricorre *meo passim*, *mia passim*, *to passim*, *toa passim* accanto a *tova* 47, 61, *so passim*, *soa*, *sova* 49, *sa* 255. Queste ultime forme si usano anche per la III persona plurale, dove appare una sola volta *loro* 19.

Verbi – Alcuni metaplasm, tipicamente settentrionali, sono: *sostenire* 12, *mantenire* 380, *parire passim*, *permanire passim*, *retenire* 26.

Indicativo presente – La II persona singolare presenta la desinenza *-i* nella maggior parte dei casi: *curi* 220, *demini* 46, *guardi* 135, *nasi* 64, 68, *pari passim*, *pinsi* 138, *ponzi* 223, *vari* 338, e qualche caso di *-e*, come in *dixe* 76, 222, *vare* 94, 332, 359⁴⁴. Regolari le desinenze della III, con *-a* per la I coniugazione, *monda* 350, *renovella* 314, *solda* 163, *seca* 69, ecc., *-e* per

⁴²) Cfr. Brugnolo 1974-77, p. 195.

⁴³) Cfr. Vitale 1953, pp. 85-87.

⁴⁴) Cfr. Rohlfs 1966-69, § 528.

la II e III, *mete* 62, *nasse* 48, *plaxe* 288, *responde passim*, e *dixe* 92, 160, 184, *ode* 214, *vene* 237, 358.

Nessun caso di I persona plurale; mentre per la II si registrano due forme, entrambe con caduta della dentale intervocalica, *guarday* 72 e *pensae* 26.

Alla III persona plurale la I coniugazione presenta la desinenza *-ano*: *comenzano* 23, 27, 304, *mostrano* 129, *desputano* 11, *portano* 264.

Nella II e III coniugazione, assenti le forme regolari, le desinenze possono essere in *-eno*: *dixeno* 260, *sparzeno* 318, *percorzeno* 257, *cazeno* 334, *nasseno* 291, *pareno passim*, *voreno* 293⁴⁵ e in *-ano*: *corano* 289, *deponano* 286, *ensano* 285, *fuzano* 88, *prendano* 88, *vestano* 289, *vorano* 103⁴⁶.

Per il verbo *essere* si ha: I persona *son passim*, *sun* 118, *sonto* 120, 176, 308, 358, *sonte* 110; II persona *e' passim*; III persona *è/hè passim*; III persona plurale *son* 10, 157, 183, *sonto* 188, *hin* 5, 55.

Per *avere*, I persona *o* 76, 175, 220, 238; II persona *he passim*; III persona *a passim*, con due occorrenze di *ave* 362, 368; III persona plurale *anno* 60.

Si registra anche *fir*, con valore medio-passivante. Alla III persona singolare *fi* 207, *fise* 345; alla III persona plurale *fin* 56, *fine* 55.

Indicativo futuro – Si registra un'unica forma sintetica, *mostrarò* 32 (cfr. «Apparato»), con tema verbale in *ar*⁴⁷, accanto a forme analitiche, in cui manca la fusione tra l'infinito del verbo e le forme del presente indicativo di *avere*: *o raxon mostrare* 76, *o ben contrastà* 238, *a habandonà* 242⁴⁸.

Per il verbo *essere* registriamo *serò* 74 e *serà passim*.

Indicativo perfetto – La I coniugazione presenta i casi di III persona singolare *fè* 379 (“fece”) e *insanguanoè* 127, che presenta l'epitesi di *e* secondo un uso frequente nei dialetti settentrionali⁴⁹.

La II coniugazione registra i casi di *spanse* 131 e *respoxe passim*.

La III coniugazione (anche metaplasmatica) presenta la desinenza *-ì* alla III persona singolare *sostenì* 349 (cfr. «Apparato») e *-in* alla III persona plurale *partìn* 81.

Per il verbo *essere* si ha solo la III plurale *fono* 20.

Congiuntivo presente – Si registrano poche forme: per la I coniugazione la III persona singolare presenta desinenze in *-a*, *mira* 107, *vexina* 376, *pensa* 6, *prega* 377, *sententia* 361, *faza* 191⁵⁰, e in *-e*, desinenza arcaica settentrionale⁵¹, per cui si ha il solo *feduxie* 385 (“abbia fiducia”).

⁴⁵) Cfr. Vitale 1953, p. 95; Brugnolo 1974-77, p. 227.

⁴⁶) Cfr. Degli Innocenti 1984, p. 73, e Salvioni 1896, p. 256.

⁴⁷) Cfr. Vitale 1953, p. 93; Degli Innocenti 1984, p. 74.

⁴⁸) Cfr. Marri 1977, p. 108; Rohlfs 1966-69, § 591; Salvioni 1896, p. 259.

⁴⁹) Cfr. Vitale 1953, p. 94.

⁵⁰) Cfr. *ivi*, p. 96; Salvioni 1896, p. 260; Degli Innocenti 1984, p. 76.

⁵¹) Cfr. Rohlfs 1966-69, § 558.

Nella II coniugazione si hanno i regolari *metano* 59 e *voliano* 60.

Nella III coniugazione la III persona singolare *diga* 19, 114.

Per l'ausiliare *essere* la I persona singolare *sia passim, sie* 358, la II *sie* 92, 294, 298, la III *sia* 108, 109, 265; III plurale *siano* 60. Per *avere* la III singolare *abia* 3, 377.

Congiuntivo imperfetto – Si registrano solo *stesse* 210 e *fosse* 347, 354.

Condizionale – Si ha solo *poria* 50 e un'unica attestazione della desinenza tipicamente padana *-ave* in *devrave* 122⁵².

Imperativo – Si noti solo che la II coniugazione mantiene la desinenza originaria *-e* in *atende* 30, 148 e in *intende* 75⁵³.

Participio presente – Si noti la penetrazione di *-ent* nella I coniugazione in *levente* 307, *alegrente* 308⁵⁴.

Participio passato – Nella I coniugazione ricorrono forme con la conservazione della dentale, lenita, come *dagada* 359, *sarada* 203, 357 (e *serada* 229) e altre, che l'hanno del tutto perduta, come *aunae* 20, *bruxao* 174, *lavay* 157, *privao* 231, *temperao* 173. Conservazione della sorda in *brutizzata* 347, *laudata* 358, *cercondata* 356. Passaggio *ado > ao > à* in *dagnà* 345 e, per il femminile, in *trancoxà* 256⁵⁵.

Per la II coniugazione si ha *nasuda* 264 (variante analogica della più attestata forma forte *nada* 34, 74, 92, 198), quindi, con caduta della dentale, *tenue* 56, *ponzuo* 207.

La III coniugazione (anche metaplasmatica) presenta: *paria* 257, 259, 261, *smaria* 110, 258, *venua* 284, *vegniuo* 185, *vestia* 83. Riduzione in *de-menuj* 292.

Forme forti: nella I coniugazione *inclina* 97, *fata* 118 e con palatalizzazione *fagio* 268. Nella II coniugazione *intexo* 362, *colegia* 199, 222, *destregia* 212.

Gerundio – Qualche estensione della desinenza *-ando* in verbi di II e III coniugazione: *corando* 318 (ma *correndo* 289, e vd. *volendo* 14), *digando* 249, 284.

Infinito – Si registrano forme intere, come ad esempio *comenzare* 192, *designare* 185, *insire* 86, *odire* 24, *piazare* 23, *stare* 186, 237, e forme apocopate, rizotoniche o meno: *cresse* 280, *deffende* 54, 94, 115, *inganà* 227, 299, *frodegà*

⁵²) Cfr. *ivi*, § 597; Brugnolo 1974-77, p. 239.

⁵³) Cfr. Rohlfs 1966-69, § 605.

⁵⁴) Cfr. Vitale 1953, p. 98.

⁵⁵) *Ivi*, p. 98.

280, *offende* 36, *pari* 290, *parlà* 241, *portà* 236, 282, *resanà* 329, *seminà* 302, *scoltà* 281, *tocà* 35, *trovà* 16, 226, 327, ecc. Nelle forme riflesse si riscontrano desinenze assimilate in *-sse*: *despartisse* 123, *tenisse* 226.

Per il verbo *essere* si registra *essere* 15, 16 e *esse* 60, 114, 241; per *avere* *avé* 133, 204, 373; per *fir fi* 199, 222.

L'aspetto metrico del testo

Uno dei più eloquenti sintomi della rozzezza di B è il suo basso livello formale, indice di una scarsa padronanza dei mezzi retorici da parte del suo anonimo autore: l'irregolarità metrica, osservabile sia nella fluttuante costruzione dei versi, che "ricordano" però gli alessandrini (e si noti che in quasi tutti i versi nel ms. appare una sbarretta, che a volte, ma non sempre, corrisponde con la cesura del doppio settenario), sia nell'assenza di una struttura ritmica definita, si accompagna alla vaghezza nel rispetto delle rime, tanto che è più veritiero parlare di lasse assonanzate.

Il fenomeno dell'anisossilabismo⁵⁶ si verifica, com'è noto, quando i componimenti poetici dell'età medievale non mantengono una struttura ritmica regolare, ma variano la composizione con l'inserimento di versi eccedenti o mancanti il raggiungimento della misura regolare; è da imputarsi, tranne quando si tratti di mancanza del poeta, alla destinazione orale del componimento: «la tecnica accomodante di testi di questo genere (s'intende la poesia popolare), prevista per l'oralità e per il canto, tollera senza difficoltà le escursioni eventualmente devolvendo all'esecuzione l'assorbimento di qualche eccedenza con accelerazioni e contrazioni o all'inverso con la protrazione di questa o di quella vocale dei versi sotto misura»⁵⁷, anche se il ricorso volontario all'anisossilabismo non manca anche nella poesia d'arte moderna e contemporanea.

Oltre all'intrusione, all'interno di un contesto, di versi d'altra misura (si veda l'intromissione tra i doppi settenari del *Libro* di Ugucione da Lodi dei *décasyllabes* francesi), è da ricondursi alla stessa definizione anche l'«equipollenza di una misura con la variante superiore o inferiore in *syllabam*»⁵⁸, fenomeno più frequente nella poesia delle Origini e per esemplificare la quale viene spesso indicata la produzione poetica di Giacomo da Verona, che mescolava il verso alessandrino con doppi settenari o

⁵⁶) Rinviamo a Contini 1961 e 1960, pp. XVIII-XX; Menichetti 1993; Beltrami 1991; Di Girolamo 1976.

⁵⁷) Cfr. Menichetti 1991, p. 154.

⁵⁸) *Ivi*, p. 155.

univa nel verso due emistichî di diversa lunghezza (ad esempio un senario e un settenario).

Accanto alla poesia più tipicamente giullaresca, documentano lo stesso fenomeno anche la produzione religiosa, in particolar modo la lauda (per cui si assiste alla mescolanza tra ottonarî e novenarî), e anche la lirica cortese, che manifesta in qualche caso la tendenza a uscire dalla canonica misura regolare del verso: ciò testimonia che l'anisosillabismo non è sinonimo solamente di poesia popolare o giullaresca, ma frequenta anche le sfere della poesia d'arte.

Rilevare fenomeni di anisosillabismo nella produzione poetica non desterebbe particolari problemi, se non fosse che, a monte, occorre dimostrare l'originalità del fenomeno, e così a una questione strettamente metrica si intreccia un problema di carattere ecdotico. Poiché è quanto mai raro, per l'età che consideriamo, potersi avvalere di manoscritti autografi, è ovvio che si pone il problema, là dove si rileva l'anisosillabismo, se questo «sia conforme alle teoriche messe in opera dall'autore o invece fittizio: se cioè le sovrabbondanze e le carenze sillabiche non siano da addebitare ad abitudini scrittorie medievali o allo scarso scrupolo dei copisti»⁵⁹.

Fatta questa premessa, si può analizzare l'occorrenza di versi ipermetri o ipometri perché mal restituiti dalla tradizione, e cioè non concepiti così dall'autore: là dove venissero identificati, il filologo potrà riportarli alla giusta, o presunta tale, misura. Ad esempio i frequentissimi casi di ipermetri grafici, che vengono definiti un «vezzo grafico diffuso piuttosto che un errore metrico»⁶⁰, si spiegano con interventi successivi alla stesura originale del verso da parte di un copista che «colma» un'apocope, piuttosto che una sincope o un'afèresi.

Si può citare un esempio illustre e pertinente, l'edizione dei testi bonvesiniani operata da Contini. L'operazione ortometrica da lui condotta, inizialmente espungendo le vocali finali, è suffragata «da una lunga riflessione dialettologica», perché egli pensò «di giustificare l'espunzione delle vocali finali, necessario correttivo alle troppo frequenti ipermetrie del Berlinese – e ovviamente dei testimoni più tardi –, con la verifica di un sistema anzitutto parlato, vivo, che, annullando la distanza cronologica in quella lineare, parificava il suo moderno dialetto ossolano al volgare della Milano del Due e Trecento»⁶¹; l'intervento, come si sa, è stato poi ridimensionato dallo stesso Contini nell'edizione dei *Poeti del Duecento*, con una maggior prudenza filologica, che si esplica nella semplice aggiunta del puntino sottoscritto alle vocali metricamente inaccettabili.

⁵⁹) *Ivi*, p. 159.

⁶⁰) Cfr. Contini 1961, p. 177.

⁶¹) Cfr. Stella 1993-94, pp. 165-166.

Fin qui si è parlato dei testi conservati dal codice Berlinese, testimone fedelissimo della *scripta* bonvesiniana, molto simile, nella rigidezza del suo sistema grafico e morfologico, alla lingua duecentesca di Uguccione e Patocchio: ma quando si vengono a esaminare altri testi (di Bonvesin, come di altri autori) conservati solo in manoscritti tardi, essi mostrano come «la scommessa di un volgare municipale duecentesco venga obliterata già a partire dal terzo decennio del XIV secolo, e come le abitudini, non le regole, di una oscillante *koinè* si disinteressino definitivamente delle leggi del doppio settenario, perché fondate su una *scripta* arcaica»⁶².

Nel caso del testo di B siamo di fronte a un testimone unico e quasi certamente non originale dell'opera, il che lascia aperta qualsiasi congettura a proposito delle intenzioni dell'autore. La costruzione dei versi è assolutamente irregolare, anche se si possono riconoscere i contorni vaghi del doppio settenario, distribuiti in lasse di varia lunghezza. Nelle lasse i versi a volte raggiungono la rima o l'assonanza, in altri casi sono accostati senza nessun principio: riteniamo che tale caratteristica non possa essere imputabile solo all'incuria degli scribi, ma che si riveli anche qui l'incapacità e la modesta dell'autore.

Certamente B, nel corso della tradizione, ha subito un aggiornamento linguistico ad opera del copista (o dei copisti), che avrà sconvolto anche l'aspetto originario del verso: la già disomogenea organizzazione metrica è aggravata dalla cattiva tradizione del testo, e pensiamo che l'eccedenza di buona parte dei versi irregolari sia da imputare agli interventi di "riempimento" del copista. Risulta difficile stabilire quante delle vocali finali che troviamo restaurate in B, in numero notevole rispetto ai testi bonvesiniani, siano opera di un'altra mano oppure originarie, e in questo caso sintomo di una evoluzione della lingua municipale verso una forma di *koinè*.

Nei confronti delle ipermetrie abbiamo scelto di essere abbastanza cauti e di limitarci a correggere i frequenti casi con l'espunzione, segnalata dal puntino sottoscritto. Qualora l'irregolarità del verso non sia correggibile con la semplice espunzione delle vocali, in parecchi casi abbiamo proposto delle ipotesi di restauro nelle «Note al testo».

Le rime – L'irregolarità con cui sono state tramandate, e forse anche scritte, le lasse di B non permette di individuare una struttura metrica e rimica coerente. Le lasse, come s'è detto, sono di lunghezza variabile, e il poeta cerca di mantenere la rima, in gran parte dei casi, per quattro o cinque versi (ma spesso anche solo per due). Si prenda ad esempio la prima lassa: dopo i primi quattro versi con rima in *-ura* (vv. 1-4), se ne trovano due con rima in *-à* (vv. 5-6), uno terminante in *-ona* (v. 7), cui seguono due versi con rima in *-ora* (vv. 8-9, che parrebbero un tentativo di assonanza col verso

⁶²) *Ivi*, p. 167.

precedente). Proseguendo troviamo due versi assonanzati (*beade* 10 : *cercare* 11), sei versi rimati in -à (vv. 12-17), due terminanti in -io e -io (*complio* 18 : *drigio* 19, forse definibile come rima per l'occhio).

A volte nel testo pare di scorgere la struttura a distici baciati: -ae : -ae (vv. 20-21); -ente : -ente : -ae : -ae (vv. 53-56); -oxa : -oxa : -ura : -ura (vv. 57-60); -one : -one (vv. 87-88, cui segue l'assonanza -eza : -eta, vv. 89-90); -eze : -eze (vv. 119-120, preceduta dall'assonanza *cello* : *deo* vv. 117-118); -ay : -ay : -à : -à (vv. 156-159); -ente : -ente : -à : -à (vv. 298-301). Si registrano rime equivoche: *seca* : *seca* (vv. 68-69) e identiche: *richeze* : *richeze* (vv. 119-120).

Le rime sono per lo più banali⁶³: numerose le rime morfologiche in -ente, -ina, -ore, -ura, -ada, -eza, -oxa, -ona, -ia; molto frequenti anche le rime tronche in -à.

Per quanto attiene alle rime imperfette, alcune si spiegano forse con il timbro indistinto delle vocali atone finali⁶⁴: *revella* : *novelle* : *morello* : *belle* (vv. 249-252); *renovella* : *bella* : *pradelli* (vv. 314-316).

In altri casi le assonanze tradiscono la lenizione dell'occlusiva dentale sorda nella pronuncia: *cercondata* : *sarada* : *laudata* : *dagada* : *beada* : *fiada* (vv. 356-361). Altre tradiscono l'originario scempiamento della doppia consonante: *terra* : *guera* (vv. 135-136); *novele* : *belle* (vv. 187-188).

Infine vi sono i numerosi casi di assonanze mescolate con rime effettive: *bona* : *demora* : *hora* (vv. 7-9); *imprimamente* : *arditamente* : *atende* : *olente* : *relucente* (vv. 28-32); *cruenza* : *stronescha* : *vireza* (vv. 37-39); *violeta* : *nobeleta* : *secha* : *secha* : *questa* (vv. 66-70); *novo* : *logo* : *provo* (vv. 80-82); *vestia* : *iniga* : *sbriga* : *vita* (vv. 83-86); *deffende* : *olente* : *valente* (vv. 94-96); *begninamente* : *vilanamente* : *vivente* : *valente* : *deffende* (vv. 111-115); *terra* : *guera* : *novela* : *miscrela* : *novela* (vv. 135-139); *cello* : *meo* : *Deo* : *meo* (vv. 142-145); *vigore* : *solle* : *valore* : *fervore* (vv. 149-152); *gramo* : *ramo* : *dagno* : *tamagno* : *ano* (vv. 206-210)⁶⁵; *impensa* : *acomenza* : *intenza* (vv. 274-276); *desovra* : *consora* : *mora* : *viora* (vv. 336-339); *viorina* : *finà* : *conplia* (vv. 364-366); *roxorina* : *prima* : *declina* (vv. 373-375).

⁶³ Cfr. Salvioni 1911, p. 367: «è da avvertire che questa [la rima] è in Bonvesin oltremodo povera. Le stesse rime, soprattutto rime ottenute colle più comuni desinenze e suffissi, si ripetono innumerevoli volte. [...] In secondo luogo, è da tener presente, per quant'è delle consonanti, che Bonvesin, pur mirando alla piena equivalenza anche degli elementi che susseguono alla tonica, non sempre vi riesce, e bene spesso, si accontenta di assonare».

⁶⁴ Cfr. Fumagalli 1983, p. 146.

⁶⁵ Cfr. *ivi*, p. 147, che documenta la medesima rima imperfetta *dagno* : *gramo*.

Criteria di edizione

Nel caso della grafia *h*, segnaliamo di averla eliminata nei casi di *cha*, *cho*, *chu*, oppure in quelli di *he* con valore di congiunzione o di pronome, e di averla aggiunta nelle voci del verbo *avere*.

Sono stati mantenuti i latinismi grafici (gruppi *ct*, *nct*, *ti*) e la grafia *y*.

Non sono stati indicati col punto in alto i rarissimi casi di raddoppiamento fonosintattico.

È stata rispettata l'alternanza *n/m* davanti a labiale; la grafia *g* con valore di *gh* davanti a vocale palatale è stata mantenuta; l'alternanza *gn/gni* per la *n* palatale è stata ridotta a *gn*.

Segnaliamo alcune distinzioni ortografiche: *ave* "ha" / *avé* "avere"; *ca* "che" / *cà* "casa"; *de* "di" / *dé* "deve"; *e* "e" / *e'* "sei", *io* / *he* "hai"; *fe* "fai" / *fè* "fece"; *le* "le" / *le'* "lei"; *me* "me" (pronome) / *me'* "mie"; *se* "se" (congiunzione e particella pronominale) / *sè* "sai"; *sta* "sta" / *stà* "stare" / *sta'* "estate"; *te* "te" (pronome) / *te'* "tieni"; *to* "tuo" / *to'* "tua", "tue"; *ve* "vi" / *ve'* "vieni".

Indico con le parentesi uncinata le integrazioni al testo, come anche le eventuali omissioni, che rendono il periodo sospeso, inserendo tra le parentesi dei puntini.

INCIPIT DISPUTATIO ROXE ET VIOLE

- In nome de Deo e de grandę bona ventura, [97r]
 chilò s'acomenza una legenda pura
 de grandę zoye e solazo; zascunò s' n'abia cura
 d'imprende queste parole de dolze nudritura,
 5 che in parole luzente e de grandę nobelità,
 exemplo, luxe e spégio zascun pensa d'ascoltà,
 ché dire ve voio un poco, zente cortexe e bona,
 la desputanza grande, lo stato e lla demora
 che fen le flore soprane, che no pareno a una hora.
 10 La Roxa e lla Viola, queste son le flore beade
 che insema mo' desputano per soe raxon cercare,
 per sostenire soy drigi de grandę nobelità.
 Zascuna de loro vore le soe virtù mostrà,
 argumentando incontra, volendo pur so affà
 15 esseře de mayore valore per grandę nobelità,
 però che esseře in concordia unca no se pon trovà,

8 *stalo* 9 *che za no*

s'ell'è chi contradiga, unca no <so>n iguà.
 Ora sen van allò Lilio, disenò ch'è tutò conplio,
 che sovra loro tenzon sentenza diga è drigio.
 20 Quando dena<n>ze da luy intrambe fono aunae
 lucente e molte olente questè florete smerae
 s'argumentano incontra no leve ni soavre,
 inanze durissimamente comenzano a piazzare.
 Ora ve prego dolzamente, s'al g'è chi ne volia odire,
 25 quietamente et in paxe debiano tuti permanire.
 Le geste e lle vertù pensae de retenire,
 le que le flore soprae comenzano mo' de dire.

La Violeta olente comenza imprimamente, VIOLA [97v]
 ché la pare inprima, zo fa 'lla arditamente:
 30 "Oy, Roxa, flore lucente, verso mi guarda e atende:
 eo son plu nobelissima ca ti ch'e' flore olente,
 per molte raxon te'l mostro vivissime e relucente.
 La prima cossa te digo per certo in verità,
 che nada son de madre plena de humilità,
 35 tocà la pò zascun a grande segurtà,
 de offendè zamay no pensa, plena è de grande bontà.
 La toa madre, te digo, plena è de grande crueza:
 la morde chi la toca, perch' <ela> l'è stronesca,
 le man ponze e scartena, zo ven de grande vireza,
 40 perzò me pare ben donca, anche sie belentissima,
 per questo modo che sia plu ca ti nobelissima;
 se dire vorisse mo' altro, molte serisse sempissima".

A questè parole la Roxa risponde con grande baldò: ROSA
 45 "Oy, Violeta olente, floreto de grande dolzore,
 la mia madre reproprij per ira e per dolore
 che in lo to core demini, perché tu e' minore.
 La toa madre si è una herba ville, fievre ed olente,
 che nasce de primavera, ch'è go dra sta' bulente,
 è fleverè de natura per sova grande vireza
 50 chi dir no se poria, però sgiopi de gameza.
 La mia madre sembra segno de grande forteza,
 ché la sta drigia, ferma, piena de grande ricchezza;

18 *lolio* 19 *sovra la loro* 22 *ele sargumentano* 25 *tuti* nell'interlinea
 30 *frole* 32 *mostraro* 39 *e si scartena* 41 *modo me pare che* 47 *tova*
 48 *che se go* 49 *et e* 50 *chi dra no*

le soe rame, ch'in de torno spinoxe e ben ponzente,
 per so honore deffende, como fa lo signore lo servente; [98r]
 55 le cosse che in pretioxe fine molte ben guardae,
 azò che alcun no le guasta, tenue fin ordenae,
 cossì fa mia madre, perché l'è pretioxa,
 le guardè c'ha 'lla de torno, perché l'è dignitoxa;
 60 quellè cosse ch'in vilissime unca non metano cura,
 onde voliano esse si siano, unca no n'hanno rancura,
 sì como è tova madre, che no n'è gratioxa,
 negun no ne metè segno, ni anche è vigorosa;
 perzò me parè ben donca <che> tu ste vergonzoxa,
 che eyo son plu nobelissima ca ti che nasi herboxa;
 65 incontra dire no poy, perzò son pretioxa”.

“Verso mi guarda e ascolta”, responde la Violeta, VIOLA
 “mostrarè te volio fermamente che eyo son plu nobeleta
 ca ti, che nasi in spina darenza e gruvia e seca;
 mia madre d'inverno unca no more ni seca,
 70 verda, fresca e rexente sempre perman in questa;
 la toa sta d'inverno sbrugada, biota e frega.
 Guarday, Roxa madona, tu ch'è mego cadastada,
 chi è mo' per raxon plu nobile e beada,
 serò soprana in tuto, de tal madre son nada”.

75 Respoxe la Roxa olent: “Intende quietamente ROSA
 che eo t'ho raxon mostrare che tu no dixè niente.
 Se toa madre d'inverno, se verda sta rexente,
 questo è segno de scarsixia, zo pò vederè la zente:
 tu he pure uno mantelo per tuto 'l to vivente,
 80 la mia madre se muda unica ano de novo;
 le vestimentè ch'in verde sen partin de quelò logo,
 questo è segno de largisia, segondo zo che te provo.
 Toa madre, te digo, che sempre sta vestia, [98v]
 sembra e sì designa la zente falza e iniga,
 85 chi intri pecay malvaxi sempre perman e sbriga,
 insire no vorano fora in tuta la soa vita.
 Mia madre sembra le bontose persone,
 che fuzano le sozure e prendano le ovre bone
 ché stà sempre in uno stao si è segno de crueza,
 90 sì como fa toa madre, che sempre sta verdeta”.

60 *no namo*61 *gratoxa*62 *nigorosa*73 *e plu beada*85 *sbrigi*

La Violeta olent, per questę parole irada, VIOLA
 apella e dixę: “Oy, Roxa vana, ge sie mal nada,
 desprexià tu me voy, eo che son beada,
 no te varę niente che tu te possi deffende
 95 ca ti plu vertuoxa no sie, plu olente,
 inver le floreę soprane plu nobele e valente.
 Eo versò la terra guardo, devota sto inclina,
 umele e plana e monda sì comò cossa ch’è fina.
 Li honorì del mondo e’ fuzo, che ponzenò como spina,
 100 la mia faza no pò vederę la zentę meschina;
 perzò digo e predigo a tuta la zentę del mondo,
 da mi imprende el debiano, s’andar intro profondo
 illi no voranò tuti: perzò dal mondò m’ascondo.
 Ma ti vana e iniga sì fe tutò lo contrario,
 105 tu ste su driga, asperta, molt’è el pexo to vario,
 anche tu e’ montada ad olto per ben parire da lonze,
 zoè per vanagloria perché el te mira zente;
 in ti no mę parę che sia bontà ni cortexia,
 inanzę me parę che sia oltragio e vilania,
 110 donca sonte plu nobele ca ti, che mę parì smaria”.

La Roxa qui responde molte begninamente: ROSA [99r]
 “A lę toe parollę responde no volio vilanamente,
 lo grandę dé perdonare a lo minoreę vivente
 in tute cosşę ch’el diga, s’el vore esse valente,
 115 soy drigi e soe raxon pensando ben deffende,
 da tuti è gratioxo quello che è patiente.
 E’ sto driga versò l’airo levandò lo volto al cello,
 per zo che m’aregordo che fata sun da Deo;
 per zo che guardò versò luy, de le soe richeze
 120 sonto conplia e plena, ch’in moltę zentile richeze;
 e’ son montada ad olto per zo che lodo Criste,
 lo quale zascun devrave, per zo ch’el è magistre,
 servire dal corę beado, unca no sę despartisse.
 Per mi lo so grandę passio si è cunto alla zente:
 125 la mia madre ch’è olta mostra la croxe olente
 le spine ch’el’ha de torno demostra lo frixo ponzente,
 lo quale la soa testa insanguanoę granmente;
 de soto è zinque barbelle ample, longe e strege

96 *e plu valente* 106 *anche e tu montada* 107 *mira la zente* 108 *che ge sia*
 109 *che ge sia* 114 *valante* 119 *le spige richeze* 125 *demostra*

- che le soe zinquę plage mostrano a tuta zente;
 130 lo meo colore ch'è rosso lo pretioxo sangue,
 per tuti redemę da morte da le soe plage se spanse.
 Dentro da lo rosşo collore si è collore giallo,
 lo quale si representa d'avę corona d'oro
 chi stao sarà per Cristi frere pongente e baldo.
 135 Queste virtù no è to', ma purę guardi la terra,
 la qua passe lo corpo che sempre mena guera
 a l'anima ch'è de Criste sōa spoxa novela;
 unca de Deo no pinsi, ti rea e ti miscrela.
 Eo son plu nobelissima, zenta Roxa novela”.
- 140 Responde la Viola: “Eo son ben pura e neta, VIOLA [99v]
 intre le flore soprane begnina e mansueta;
 lo meo collorę che porto si s'asomelia al cello,
 lo to collorę ch'è rosso no se pò adeguare al meo,
 che è segno de crueza che moltō displaxe a Deo.
 145 Humilità designa quello collorę ch'è meo”.
 Respoę la Roxa olente molte alegramente: ROSA
 “Oy, Viola olente, molte perversamente
 parli de grande orgolio, versō mi guarda e atende:
 lo meo colore ch'è rosso si è de grandę vigore
 150 ch'el è segno de vita, poy s'asomellia al solle;
 el è segno de forteza e de grande valore,
 di martiri representata lo so dolze fervore.
 Lo to collore è segno de gran dolia e grameza,
 però ch'el' ha negreza la toa faza blaveta,
 155 ell'è segno de morte e de mortale tristezza,
 li pecauri desegna che de li mortē pecay
 son tuti pleni e nigri, no mondi ni lavay.
 Ora n'è tu ben semplā e mata, se tu te ve' mego adęguā,
 chę eō son soprana e viscora per grandę nobelità”.
- 160 Respoxe inlora e dixę questo la Viorina, VIOLA
 argumentando incontra alla Roxa marina:
 “Eo payro e nasco inanze tempo de primavera,
 quando lo tempō se scolda e llo fredo se calla,
 eo portō bone inbasiade, de grandę dolzorę son plena;
 165 cortexe e amoroxa tuta la zentę s'inclina
 per colię lo fiorę novello, zoè la Violina,
 la zente se conforta per la stae che è vexina.

129 *demonstrano* 132 *bialdo* 152 *represonta*

Lo tempo in lo qua eo paio si è tuto temperavo, [100r]
 non è molte fredò inlora ni anche tropo gran caldo;
 170 de dreò da mi tu pari quando è lo grandè calore,
 tu ve' con la calura, con gran fervor d'arsura,
 perzò no me maravelio se tu e' rossa figura:
 lo tempo in lo qua tu pari no è za tempo temperao,
 anze bruxao e seco e tempo desmesurao;
 175 perzò te digò ben donca ch'ey'ho raxon certà:
 mayore ca ti in tuto sontò per nobelità".

Quilò responde la Roxa vermegia e coloria: ROSA
 "Denanzè da mi tu pari verda, fresca e floria,
 perzò pari inprima, per nonzià la via
 180 dra Rossa che s'aprosma, che è dona e ch'è regina:
 sor tutè le flore soprane sta la Roxa marina.
 Li rex quando illi arivano, nanzè parè li mesageri,
 donzili e soy servinti che son de soy linguagi;
 inlora dixè la çente: "Lo re si è da provo,
 185 vegnuo è li soy missi per designarè lo logo,
 undè dé starè lo segnore". Secondo che te provo,
 eo portò bone imbasiade de grandè zoye e novele,
 de li messon ch'in provo, che sonto bone e belle.
 Ancorà te digo: tu pari in comenzamento
 190 de primavera, e' payro in lo so finimento:
 quel vorè si faza inprima, la fin tutè cosse corona,
 ché començarè no vare, la fin s'el abandona.
 Lo tempo in lo qua tu pari nesunò fructo no dona
 lo tempo in lo qua eo payro si è pien como stazona,
 195 che è molte inaxiada de omica spetia bona; [100v]
 perzò te digo, Viora, un poco de me' affà,
 che eo son degnitosa per drigo e bontà".

Responde la Viola: "Per gran vertù son nada, VIOLA
 in tutè parte eo apayro e s'è possò fì colegia,
 200 quello che m'ha talento me acolìe con alegrezza,
 senza negun perigoro ni dolia ni gameza,
 eo son comuna e utelle per mia grande largeza.
 Tu ste sempre sarada in orti e in verzè,
 negun no t'è pò avé, s'al ge fa ben mestè,
 205 se no con grande brega, questo no fazo eo;

168 *apairo* 182 *inanze* 187 *novela* 189 *acomenzamento* 194 *apayro*

apressò quellò che t'acollie se partè dolente e gramo,
 per zo ch'al fi ponzuò dra spine che stan sur lò ramo.
 Orgolio e avaritia te <pò> svengar to dagno,
 tu no n'e' patiente, anze he orgoliò tamagno
 210 che dire no se poria s'el stesse ben uno ano:
 donca me parè che sia perzò plu pretioxa
 ca ti che ste in li orti, destregia e molte ascosa”.

La Roxa qua comenza de dire e de responde ROSA
 alle parole ch'el' ode inige e si ponzente:
 215 “In tutè partè, se tu pari, tu pari intri fossati,
 in <la> riva dra riva che sta riverè la strata,
 zo ven de vanagloria e de grandè begedà,
 da grandè simulamento e da grande iniquità.
 Tu dixè che “Son devota e si portò lo co ingino,
 220 per zo che e' ho vergonza”, poy curi alli cami<n>
 per fa<r>tè ben remirare da li stranii e da li vexin;
 poi dixè “senza perigoro eo posso fì colegia”,
 ché tu no ponzi ni damni, de zo tu tèt' ben neta;
 questo è segnò de luxuria e de mortale grameza, [101r]
 225 de grandè fallo e ingano e de grande reeza:
 tenisè beata e casta e poy no si trovà in questa.
 Se tu e' comuna e utelle, tu e' per inganà,
 no miga che in ti sia vergonza ni bontà;
 se in li horti e' sto serada, zo fo per esse're segura
 230 che la zentè no me guarda <con> fera guardatura
 in logò privao e' stago sì como casta persona
 che è mondixia e pura; in mi è grandè corona,
 come la castità, purissima cossa e bona,
 eo son parexè no simele, che ven de gran bontà.
 235 E' do asemplo alle vergene che zo el debiano fare,
 s'el vorano in tutè parte bona fama portà,
 ché stare in piazza asperta sì venè da vanità;
 se alcun me vore acolie e' g'ho ben contrastà.
 Questo è segnò de forteza e de grande honestà,
 240 contrastà all'i vizij e a omica iniquità,
 angelica esse in ovra, no pure in so parlà:
 Criste serà con tego, no t'ha 'lo abandonà.
 Tu he la vista angelica, le ovre de falsità,
 perzò tu ste in lè plaze con lò voltò de humilità;

207 *da le spine* 213 *qua segue responde* cancellato 217 *con ven* 223 *zo*
 te te tu ben 228 *bonta ni vergonza* 231 *persona casta* 242 *sego*

- 245 perzò me parè ben donca che sia per dignità
plu bella e plu olente, per zo che stago in cà,
ca ti che ste in plaza, plena de vanità”.
- Inlora la Violina respoxe a 'ste parole, VIOLA
digando al flore dra Roxa che pare che revella:
250 “Quando eo nasco e payro con me' zoye novelle,
no è floreto inlora ni galdo ni morello,
ni de colore nesuno, se no le violle belle, [101v]
olente e molte plazente, de grande confortamento;
in tute parte eo apayro con grande alegramento.
255 La zentè che vano in cerco per qualche sa vesenda
pensosa e trancoxà, pensandoge molte sopra,
za non se ne percorzeno denanzè ge son paria,
la faza che è smaria si vene coloria,
alegra e confortoxa, perché ge son paria.
260 Cotalè sermon illi dixeno, andando per la via:
“In grande bona ventura vu, che ge si' paria”,
inclinasse poy zosso, sì me prende e porta via
per grande zoya in le soe man, chi al volia si sia,
me portano per amore che son de fresco nasuda;
265 per zo che eo son solenga, honore me parè che sia
se no quello che porta la flore dra Viorina.
Ma quando tu pari inlora, si è diversi flore,
a zascun<o> de loro fu fagio lo so honore;
imperzò no me pare tu sie de tanto valore
270 como è la Violeta, ch'è de bello colore.
Perzò me parè ben donca che sia assè mazore,
plu degnitoxa e nobelle senza negun tenore,
ca ti che nassì poxo mi, quando è lo grande calore”.
La Roxa a questè parole de ben responde impensa, ROSA
275 queste parole inlora da dirè sì s'acomenza:
“Se tu ne pari inprima, zascun che n'od'intenza,
tu nè pari intra fregura, senza modo e misura,
unde la tōa vista no n'ha zente <figura>,
morella, no ben viscora, che tra squaxe a n<e>grura;
280 ni, como cossa anebiada, pò cresşè ni frodegà,
pizena e' in persona, unca no tè poy scoldà, [102r]
lo co derenzio in zo te fa lo fregio portà.
Sovenzo quelli che te vén se prendeno a confortà,

272 *per lo nobelle e degnitoxa senza* 280 *si como cossa anebiada no po cresse ni*
frodega 281 *pizena e sempre in*

digandō tuti inter loro: “Venua è la stae”.
 285 Dalle calde maxon illi ensano andando a lavorà,
 deponanō li soy drapi e vano alla foresta;
 l'ayro che è fregiō boffere la drigia e la senestra,
 dixanō quilli: “No plaxe questa cotal novella”,
 correndō corano a caxa e vestanō la gunela.
 290 La pressa è to' tamagna inanze de parì
 ca li altri flori che nassenō de poxe ti,
 pensando lo so honore tuto demenuyè,
 per ti voreno tuto senza negun mentì,
 perché tu sie plu bella ni nobelle ni zentì;
 295 illi no tē fan honore li grangi e li pizenì,
 se no per grandē miraculo che a lorō ne parē de ti.
 Tu parì sì temporìa quandō s'alonga lo dī,
 perzō no mē pare tu sie cortexē ni anche avenente,
 plena tu e' d'insidie per inganà la zente;
 300 quando e' payro lo frego unca nō dura ni sta,
 anze è la stae placente, plena de grandē bontà,
 la qua multi desidera per collie e seminà
 le blavē che allorā d'inverno torna a utilità.
 Li uxilli per grande amore comenzanō de cantà
 305 versi amoruxi e dulzi, de grandē nobelità:
 inlora e' payrō sì bella, verde, fresca e rexente,
 eo de matinā florisco quando è lo sol levante,
 a tuta zentē del mondo eo sontō tuta alegrente; [102v]
 de torno in tornō per tuto reluxē lo meo splendore,
 310 tute personē co<n>forta lo meo fresco collore
 che è moltō smerao e bello de bonentissìmo odore.
 Nesuno eo no ingano per ira ni furore,
 anze conforto tuti per molte grande vallore;
 lo tempo in lō qua e' nasco, tuto se renovella,
 315 el parē le flore olente de soto l'erba bella,
 verda, fresca e rexente per roxe e per pradelli.
 Li ariazoli clarissimi de fiumi e de fontane
 per le prade se sparzeno, corando a mano a mane,
 tute cosse plazente in quellō tempo permane,
 320 ollente e gratioxe da sira e da domane;
 perzō no mē parē che sia de le florē la minore,
 anze me parē che sia de le florē la mayore,
 per quellō che son molte bella, olente e utilevre”.

289 *correndo illi corano* 307 *eyo de* 308 *tuta la zente* 312 *ni per furore*
 321 *folore*

- Queste parole, segnuri, la Violina intende, VIOLA
 325 le que la Roxa dixè e è molte avenente:
 “Roxa mata e iniga, per que tē vo’ tu gabà
 de loxo e de bontà, che in ti no se pò trovà?
 No sè tu che eo vallio in flore, in folie e in cepli
 per medexine utelle de resanà l’infirmi?
 330 Utellē, valiente e fina, e’ son comuna a quilli,
 no valiō purē per unō modo, anze per plu de mille;
 tu vare purē per unō modo, zoè per le toe follie,
 le que quandō ven la bruma, quanvix ch’ela le move,
 cazeno zoxō dra spina con angosoxe dolie,
 335 gruvia, darenze e s<e>ca, quandō lo vento li acolie.
 Se tu e’ bona in questa arte, ch’eo digo mo’ desovra,
 eo son meliore ca ti, che molto me consora, [103r]
 perzò te digō ben donca, tu no vari una mora:
 perzò sovrana in tuto serà mo’ la Viora”.
- 340 “Violeta pizeneta, fletetō de grandē valore”, ROSA
 la Roxa zo responde, flore de grandē dolzore,
 “eo te voliō mo’ responde parole de grandē genzore:
 eo son soprana flore, sì comō dri signi lō sol,
 eo son valiente e utelle alli morbi dro corpo,
 345 lo qualē per re’ humore fise tosto dagnà.
 Poy son comuna e utelle a l’anima che da guida
 dil mortē peccay <...> e fosse brutizata,
 la qua quandō s’aregorda dra dura passiō,
 la qua per nuy sosten lo fiollō de Deo Segno<r>,
 350 se monda e purga tuta da li mortal dolor,
 possa smerada e bella perman con grandē dolore;
 per zo che eo porto lo segno dra passione,
 la qua lo dolze Criste sostenē da li ferone,
 unde s’alcun me guarda, s’al fosse in grandē prexon
 355 de li pecay malvaxij, ell’ha grandē guarixon,
 per zo che e’ varo a l’anima dro corpō ch’è cercondata,
 allō corpō con tuto che dentro la tenē sarada.
 Perzò sonto eo meliore ca ti che sie laudata,
 ma tu pur vare allō corpō, unde tu e’ dagada;

329 *medexine cheyo utelle* 334 *ele cazeno* 337 *eyo* 340 *o violeta* 342
eyo te 343 *eyo son* 344 *eyo son* 345 *la quale – fise dagia torto* 347
peccay et he fosse 349 *lo qua – sosteni* 350 *purga lle tuta* 353 *crispe*
 356 *eyo varo i lanima*

360 in tutę guixe, te digo, plu ca ti son beada;
perzò volio che lō Lirio sententia a questa fiada”.

Inlora quando ave intexo lo Lirio olente e bello, GIGLIO
che castità significa per lo blancor novelo,
inlora parla e dixè: “Lo flore dra Viorina
365 inter le flore valiente per molte virtù è fina, [103v]
permodezò la Roxa de forze grande è conplia,
in tutę cosșe sovra le’ serà dona e regina”.

Per grande vergonza che ave, l’olente Viorina
in tera la soa testa senza demora inclina,
370 sempre sta vergonzoxa con lō volto intra pessina;
la Roxorina alegra si ne sta sur la spina,
lucente con grande odore la Roxeta marina.
Chi vore avé somelia dra dolze Roxorina,
sia seguro e forte inverso la grande prima
375 de li pecay malvaxi che da virtù declina,
humele e patiente con li re’ no vexina,
de Deo sempre abia cura e prega la regina
del paradixio col core, vergene sancta Maria,
per magistre ch’intrega la fè, <el ben> conplia
380 mantenere la debia, de le’ subieto serà.
Zascun che vorę de Deo la vera medexina,
la qua perman e regna in la cità divina,
ondę tuti li alegrinti zoyuxi con loro confina,
perpetua dolzeza paxe e no refina,
385 fuze li honorj del mondo e feduxie in la regina.

Deo gratias Amen

Expliciunt desputationes et rationes assignate inter
Roxolinam et Violinam simul disputantes.

NOTE AL TESTO

1 Se si conferisce a *Deo* valore monosillabico, la vocale finale di *nome* non va espunta.

2 Cfr. Bonvesin: *Quilò se diffinisse la disputation*, v. 1. Tutti i riferimenti a Bonvesin sono alla *Disputatio rosae cum viola*. *Chilò*: “qui”, *eccum hic + in loco*, poi apocopato (cfr. *REW* 5097).

369 in tera senza demora la soa testa inclina 375 da li vertu 382 regno

4 *D'imprende queste parole* [...]: "di apprendere queste parole, che sono un dolce insegnamento" (*nudritura*, cfr. Marri 1977, s.v., e *nutritura* in Polezzo Susto 1983, p. 161).

6 Il secondo emistichio si presenta ipermetro; se *pensa* potesse reggere l'infinito *ascoltà* senza l'ausilio di una preposizione, si otterrebbe il numero di sillabe conveniente, ma non abbiamo riscontrato esempî di una simile possibilità.

8 *Lo stato e lla demora*: "il chiasso e il sollazzo". Biadene 1899 ricorda la frase *far stato* = "far chiasso".

9 Espungiamo *za*, che sembra una zeppa, per rendere corretta la misura del secondo emistichio. *Soprane*: "superiori". *A una hora*: "contemporaneamente, nella stessa stagione".

11 *Per soe raxon cercare*: cfr. Bonvesin, v. 10: *ki vol raxon cercar*. *Cercare*: "andare in giro cercando".

12 Il secondo emistichio è identico a quello del v. 5, e quasi uguale (tranne per la preposizione *per*) a quello del v. 15.

14 *Argumentando*: verbo tipico della diatriba. Cfr. Bonvesin, v. 8: *argumenta in contra*. *Affa*: "natura, condizione".

17 Al secondo emistichio Biadene 1899 legge *unca no niguà*, di significato incomprendibile. Noi preferiamo intendere *unca no <so>n iguà* "non sono mai uguali".

18-19 Cfr. Bonvesin, vv. 5-6: *e intrambe sot lo lirio plaezan duramente, / lo qual sî debba dar sententia iustamente*. Al v. 19 abbiamo espunto *la*, per ottenere la misura corretta del verso. Al v. 18 *conplio* va inteso come "completo, perfetto".

21 *Smerae*: "splendenti, pure". Cfr. Marri 1977, s.v.

22 Abbiamo espunto *ele* per risolvere l'ipermetria del primo emistichio (cfr. v. 334). L'aggettivo *soavre*, con valore avverbiale, si spiega per analogia su *fievre* v. 47 (da *flebile* con spirantizzazione di *b* intervocalica, caduta della postonica e rotacizzazione della seconda *l*). Nel testo esiste anche *flevere* v. 49, mentre la terminazione *-vre* appare anche nell'aggettivo *utilevre* v. 323.

23 *Inanze* ha il significato di "bensì". Il verbo *piazare* è un vocabolo tecnico del linguaggio giuridico e significa "testimoniare di sé in un placito". Per il caso di *durissimamente* si confronti in Bonvesin *nobelisseme* al v. 112.

24 La riduzione di *ora* in *orà* è un caso di troncamento.

26 *Retenire* significa "ricordare, tenere a mente".

28 Si noti la rima interna.

29 "Poiché compare per prima": la Viola esercita cioè il proprio diritto di primogenitura.

32 Per ridurre alla giusta misura il primo emistichio abbiamo mutato *mostrarò* in *mostro*; nel secondo *vivisseme*, con espunzione della *e* finale e della successiva congiunzione copulativa, ha valore di avverbio di fronte all'aggettivo seguente (quindi *vivissem relucente* significa "ragioni molto chiare").

35 *A grande segurtà*: "con grande sicurezza".

36 Ciascuno dei due emistichî del verso occupa nel manoscritto una riga.

37 *Crueza*: "crudeltà, asprezza".

38 *Stronesca*: "scontrosa, irascibile".

39 *Scartena*: "graffia". Biadene 1899 (d'ora in poi tutti i riferimenti saranno a questa edizione) rimanda a Cherubini 1839-56, s.v. *scartina* "ripulire le pelli e farne uscire bene il pelo" e riferisce inoltre l'origine denominale da *cardus* per *carduus*, come testimoniano le voci italiane *cardare*, *scardassare*. Per il nesso *rt* = *rd* cfr. nel Cherubini le voci con la stessa derivazione *scartàgg*, *scartaggia*, *scartaggin*. Abbiamo risolto l'ipermetria del primo emistichio con l'espunzione di *sì*. *Vireza*

significa “viltà”. Si ricordino i versi di Bonvesin, con cui la viola si rivolge alla rosa: *tu nasci et he bregada pur entre spin ponzente, / donde l’omo, quando el t’acollie, se ponze vilanamente* (vv. 49-50).

40. *Anche sie belentissima*: “benché sia bellissima”. Cfr. l’edizione Biadene, pp. 119-120: «*belentissimo* [...] è per così dire il superlativo di un superlativo, giacché anche gli aggettivi terminanti in *-ento* possono senz’altro avere cotesto valore, come accade o almeno accadeva fino a non molto addietro, in alcune parti di Lombardia [...] cotesto suffisso *-ento* può fungere da esponente di superlativo purché il positivo semplice preceda l’aggettivo derivato, come nel milanese *bo bonent* “buonissimo” [...] Fatta questa osservazione, s’intende facilmente come sia potuta sorgere l’illusione che la forma in *-ento* abbia di per sé sola valore di superlativo».

41 Abbiamo espunto *me pare*, che sembra ripreso dal verso precedente, per rendere esatta la misura del verso.

42 *Vorisse*: “volessi”. *Molte*: frequentissimo, al posto di “molto”, per analogia con l’uscita in *-e* di altri avverbi. *Serisse*: “saresti”. *Semplissima*: “molto sciocca”.

43 *Baldò*: “baldanza, ardire”.

45 *Repprij*: “rimproveri”. Nel manoscritto *repprij*, con l’asta della prima *p* tagliata.

46 *Demini*: “provi, senti”. Da *demeni*, con passaggio a *i* per metafonesi.

47 Abbiamo ridotto *tova* a *toa* per ragioni metriche. *Ville, fievre ed olente*: “vile, debole e olezzante” (in senso peggiorativo).

48 Il secondo emistichio si presenta così nel manoscritto: *che s’è go dra sta’ bulente*; come si vede, lo abbiamo risolto in *ch’è go dra sta’ bulente*, col significato “(tua madre) appare prima (*go* = *giù*) dell’estate torrida”, con *dra* preposizione articolata. Si noti che in *go* nel ms. appare un piccolo segno, che potrebbe anche essere interpretato come una *i*, e che già rilevava il Biadene.

50 Il Biadene suppone che il v. 50 sia esito della fusione di due versi consecutivi, per cui il primo emistichio apparterebbe al v. 50, il secondo a un ipotetico verso successivo. Non ci sembra necessaria questa ipotesi per spiegare il testo, se si considera che esso recita *chi dra non se poria* equivalente a “che non si potrebbe dire”, con uno scambio di *chi* per *che*, non infrequente all’epoca (e cfr. al v. 210 l’espressione *che dire no se poria*) e con *dra* errore per *dir*. *Grameza* vale “tristezza, dolore”. Il verbo che la precede, *sgioi*, era stato scritto *scopi* nel ms. e poi cancellato e riscritto nella forma attuale: vale “scoppi”.

53-54 La rosa vanta i suoi steli, che sono spinosi e pungenti, per mantenere salvo il suo onore, come fa il servo che difende il suo signore. Al v. 53 *ch’in* vale “che sono” (cfr. v. 55 *che in*).

55 Nel primo emistichio del verso le soluzioni sono maggiori di quella che abbiamo inserito nel testo: se infatti non si espungesse la vocale finale di *cosse* dando comunque a *che in* valore monosillabico, l’emistichio risulterebbe un settenario senza bisogno di ipotizzare la dieresi in *pretioxe*. *Fine* è la III persona plurale dell’indicativo presente di *fir*, con *e* epitetica (cfr. *fin* al verso successivo).

58 *Le garde c’ha ’lla de torno*: “le guardie di cui ella si circonda”.

59 *Unca no metano cura*: “non diano mai preoccupazione”. Cfr. in Bonvesin *ki ghe vol metè cura* (v. 195), *lo qual no vol metè cura* (v. 245).

60 Il senso del verso dovrebbe essere: “(le cose da poco) stiano dove vogliono, non temono mai di essere richieste” (da altri, come coloro che vogliono impossessarsi della rosa). Per *rancura* cfr. Polezzo Susto 1983, *s.v.*, col significato di “cruccio, affanno, preoccupazione”.

62 *Negun no ne metè segno*: “nessuno le dà importanza”.

67 Nel primo emistichio abbiamo ridotto *mostrare* a *mostrare* per ottenere la misura corretta del verso; inoltre il verbo *volio* va letto *voi* e conta una sola sillaba (cfr. parecchi esempi in Bonvesin).

68 *Darenza*: l'aggettivo viene a lungo esaminato dal Biadene, che lo avvicina al milanese *darènc* e a *ransc* (in Cherubini, *Giunte* alla lettera R, col valore di “tirchio”), dandogli infine il significato di “raggrinzito” e, metaforicamente, di “duro, rozzo”. *Gruvia* dovrebbe essere lo stesso termine che Salvioni 1890, p. 431, riporta come *sgruvio* (e cfr. anche *GDLI* s.v. *sgruvio*, indicata come voce tipicamente settentrionale, col significato di “ruvido”). La stessa terna di aggettivi (l'ultimo è *seca*) ritorna al v. 335.

69-71 I versi si possono accostare ai seguenti di Bonvesin: *anchora il tempo d'inverno la mia bella herbeta / sì sta foliudha e verda, zo dise la violeta. / “La töa planta illora reman spoliadha e breta* (vv. 141-143).

70 *Fresca e rexente*: “vigorosa e pulita”. La successiva espressione *sempre perman in questa* significa “rimane sempre in questa condizione”. Cfr. al v. 226 *no si trovà in questa*.

71 *Sbrugada*: “bruciacchiata” (dal troppo freddo).

70-71 Si noti la costruzione chiasmica: il terzetto di aggettivi riferiti alla viola (*verda, fresca e rexente*, che si ripete identico ai vv. 306, 316) è antitetico a quello riferito alla rosa in chiusura del verso successivo (*sbrugada, biota e frega*), trittico che a sua volta fa eco a quello del v. 68 (*darenza, gruvia e seca*).

72 *Cadastada*: il Biadene le dà il significato di “venuta a contesa, irata”, ma esita se considerare il termine come il participio passato di *cadastarse/adastarse*, o quello di *catastare/accastare*, passato dal significato di “ammucchiare” a quello di “venire alle prese”. Per noi si tratta del primo caso, e cfr. Marri 1977, s.v. *adast*, e *DEI* s.v. *adastare* “contrastare”.

73 Nel secondo emistichio abbiamo espunto uno dei due *plu* per rendere esatta la misura del verso.

76 Nel primo emistichio esempio di futuro analitico. Nel secondo la frase *no dixè niente* ha il significato che la viola non dice nulla di persuasivo.

78 *Scarsixia*: “povertà”.

79 Il significato è: “hai solo una veste per tutta la tua vita”.

80 *Umica ano*: “ogni anno”.

81 *Partin*: III persona plurale del perfetto di *partir*.

82 Nel secondo emistichio la corretta misura del verso si otterrebbe anche in questo modo: *segondo zo che te provo*.

84 *Iniga*: “iniqua, malvagia”.

85 *Intri pecay*: si potrebbe pensare di rendere con *intr'i pecay*, ma cfr. Bonvesin, *entri fossai* al v. 33. *Sbriga*: “bazzica, frequente”.

87 *Bontuose*: “buone”. Cfr. *GDLI* s.v. *bontadoso* “valoroso”.

89 Il primo emistichio significa: “perché stare sempre in una condizione”. *Cruenza*: “durezza, cocciutaggine”.

92 *Ge sie mal nada*: “sii disgraziata!”.

94-95 Riportiamo le parole del Biadene circa questi versi: «Nota il costrutto dei vv. 94-95, il senso dei quali è: “nulla ti vale a difenderti di non essere ecc.” ossia “devi riconoscere di non essere ecc.”».

96 Espungiamo *plu* per rendere esatta la misura del verso.

97-98 Si confronti Bonvesin: *anchora si sont humele, de grand devotion; / inverse la terra guardo a tal intencion, / azò k'eo recognosca la mia condition* (vv. 177-179).

99 Si noti la sottile allusione alla vanità dell'avversaria, attraverso l'accostamento tra gli *honori del mondo* e la *spina*, che è in posizione enfatica, perché in rima, e che rimanda necessariamente alla sfera semantica della Rosa.

101-103 Da rilevare la gravidanza del messaggio della Viola, rivolto emblematicamente a *tuta la zente del mondo*, e rafforzato dall'endiadi *digo e predigo*, un monito universale a seguire il proprio comportamento, quale esempio di rettitudine, per non finire nel *profondo*, cioè nell'inferno. Nel secondo emistichio del v. 101 *a* iniziale si unisce al primo emistichio, per un caso di sinafia o episinalefe. Nel v. 103 si noti l'espressione abbastanza ricercata *dal mondo m'ascondo*.

104 Oltre alla soluzione di espungere la vocale finale di *tuto* (*tuto lo*), si sarebbe potuto rendere *tuto 'l*.

105-107 Cfr. i versi di Bonvesin: *tu te aloitanj da terra per töa vanitae, / tu he grand vanagloria de töa grand beltae, / no guardi inverse la terra con grand humilitae* (vv. 161-163).

105 *Asperta*: "aperta". Il termine si spiega sull'analogia di alcune voci nelle quali la forma con *-as*, dovuta a scambio di prefisso, si è sostituita a quella principale soltanto per *-a*, ovvero coesiste accanto ad essa (Biadene).

106 *Montada ad olto*: "salita in alto". La stessa espressione al v. 121. Abbiamo modificato l'ordine delle parole per ragioni metriche.

107 Abbiamo espunto *la* per ragioni metriche: cfr. invece *a tuta zente* nel testo al v. 129. *Mira* è la III persona singolare del congiuntivo presente, secondo un uso settentrionale.

108-109 In entrambi i primi emistichî abbiamo espunto *ge* per ragioni metriche. Si noti la costruzione simmetrica, che riporta in clausola nei due versi coppie di termini astratti opposti, un'antitesi che fa eco alla ripetizione nei due primi emistichi dell'espressione *me pare che ge sia*.

111 *Begninamente* (e *begnina*, v. 141) sono forme metatetiche.

112 Nel primo emistichio *a le* va letto *al*, come in Bonvesin si legge *il soe belle man*, da *in le*, al v. 110; nel secondo *volio* va pronunciato *voi*, come al v. 67.

113-117 La Rosa si dimostra superiore con l'atteggiamento benevolo nei confronti della Viola (sottolineato dall'avverbio *begninamente* al v. 111) attraverso l'uso di due sentenze (v. 113 e v. 114) che enfatizzano il suo discorso e la sua *patientia*. Si noti anche l'appello a *soy drigi* e *soe raxon*, usati significativamente in coppia, per evidenziare la legittimità della propria posizione.

117 Cfr. Bonvesin: *inverse lo ce sì guardo, donca sont eo beadha* (v. 64).

118 *M'aregordo*: per questo verbo vedi anche D'Agostino 1983, p. 89.

119 Il secondo emistichio è incomprensibile, così com'è nel manoscritto, *de le spige richeze*, come riconosce Biadene, che però non corregge. Pensiamo che *spige* sia errore, forse già nell'antigrafo, per *soe*, e così correggiamo.

122-123 Parafrasando, il significato è questo: "ciascuno dovrebbe servire con cuore lieto Cristo, perché egli è il maestro, e mai separarsene". La struttura del v. 123 è chiasmica, con un infinito all'inizio e uno alla fine del verso. L'espressione *servire dal core beado* ricalca quella più diffusa "ringraziare dal profondo del cuore". *Despartisse*: "separarsi".

124 *Per mi*: "grazie a me". *Passio*: si noti che qui è di genere maschile (*lo so passio* concordato con *cunto*). *Cunto*: "noto, manifesto" (cfr. Marri 1977, s.v. *acuintarse*).

125, 129 Abbiamo ridotto *demonstra a mostra* e *demonstrano a mostrano* per ragioni metriche.

125-126 La costruzione di questa coppia di versi è simmetrica.

126 *Frixo*: significa “fregio”, e indica la corona (di spine) di Cristo (cfr. *GDLI* s.v. *fregio*).

128 *Barbelle*: “i petali” della rosa. Diafe tra *longe* ed *e*.

130 Ellissi di *mostra* prima di *lo pretioxo sangue*.

131 *Redeme*: “redimere”.

132 *Gialdo*: l'errore nel ms., *bialdo*, si spiega forse col successivo *baldo* (v. 134).

133-134 Biadene interpreta *Cristi* come relitto di genitivo, come del resto la forma *Criste* sarebbe un relitto di vocativo. Non seguiamo però la sua proposta di cambiare l'ordine delle parole in questo modo: *per chi stao serà Cristi frere*. La parafrasi dei due versi è per noi la seguente: “il quale (il colore giallo) così mostra che ha una corona d'oro chi sarà stato un fratello di Cristo vigoroso e pronto”. *Frere* è un evidente gallicismo.

135 *Queste virtù no è to'*: tipico delle parlate dialettali settentrionali l'uso della forma verbale alla III persona singolare con soggetto plurale. *Pure*: “solamente”.

136 *Passe*: “pasce”.

138 *Unca*: “mai”. *Pinsi*: “pensi”, con metaforesi. *Miscrela*: “miscredente”.

139 *Zenta*: “gentile”, gallicismo.

140-141 *Pura e neta*: dittologia sinonimica in clausola anche al v. 141. Il v. 141 richiama il v. 96: *inver le flore soprane plu nobele e valente*.

142 Cfr. Bonvesin: *ma lo meo color, k'è endego, sì è bello e seren, / k'el tra quas in azuro sì com' lo ce seren* (vv. 73-74).

148 *De grande orgoglio*: “con grande orgoglio”.

150 *S'asomellia al solle* riprende polemicamente *s'asomellia al cello* del v. 142.

154 *Negreza*: “nerezza, color nero”, con valore negativo. Cfr. Marri 2005, p. 208. Il nero ha valore demoniaco in Bonvesin: vd. Barillari 1994, in part. pp. 136-137. *Blaveta*: azzurrognola.

155 La successione *morte e mortale* è una figura etimologica, così come anche al verso successivo *pecauri e pecay*.

156 *De li va letto dei*.

158 *Se tu te ve' mego adegua*: “se vieni a confrontarti con me”. Abbiamo scelto di espungere la *e* della particella pronominale, perché operare la stessa azione sulla congiunzione *se*, riducendo l'espressione a un ipotetico *stu*, è caso che non abbiamo ritrovato nei testi bonvesiniani. Per l'espunzione in *adeguà* si confronti lo stesso procedimento in *durissimamente* al v. 23.

159 *Viscora*: “vispa, fresca”. *Per grande nobelità*: cfr. i vv. 5, 12, 15.

161 *Roxa marina*: anche in Bonvesin così detta al v. 30 e al v. 237, per cui riportiamo il commento di Contini 1960, p. 673: «la rosa s'incontra col *rosmarinus* (che varrebbe “rugiada di mare”), il cui nome nei dialetti meridionali, dall'Abruzzo alla Sicilia, è appunto più spesso *rosamarina* (questa invece in veronese designa la malvarosa)». In B si ritrova anche ai vv. 181, 372.

163 “Quando il clima si scalda e il freddo diminuisce”. Cfr. Bonvesin: *eo pairo ben a hora, / il tempo dra primavera, ke tuta zente me honora, / ke'l coldo no brusa trop ni è trop fregio illora* (vv. 93-95).

164 *Inbasiade*: “ambasciate”.

168 Trasformiamo *apairo* in *pairo* per ragioni metriche.

170-172 Cfr. Bonvesin: *ma tu sì pari quel tempo quand è trop grand calura, / lo grand calor te fere, tu senti la grand arsura* (vv. 97-98).

173 Un'altra possibilità nel secondo emistichio: *no è za tempo temperao*, con diafe tra *no* ed *è*.

173-174 Si noti la triplice ripetizione del termine *tempo* e la *climax* (*bruxao e seco e tempo desmesurao*) in polisindeto.

175 *Certà* è un provenzalismo, equivalente a un italiano *certana*.

176 L'anastrofe (anticipazione dell'attributo *mayore* in prima posizione) enfatizza la conclusione del discorso della Viola.

179 Diafe tra *pari* e *inprima* nel primo emistichio. Un'espressione simile al v. 276.

182 *Li rex, quando* [...]: costruzione anacolutica. Nel primo emistichio *illi* va ridotto a *ii*, cfr. Contini 1960, p. 674, v. 72. Nel secondo abbiamo ridotto *inanze* a *nanze* per ragioni metriche.

183 *Donzili*: "paggi, servitori", con plurale metafonetico.

184 *Provo*: "vicino". Esiste a pari titolo anche la forma *aprovo* (cfr. Marri 1977, s.v. *provo*), per cui nel testo potrebbe essere lecito anche *d'aprovo*, ma cfr. *provo* al v. 187.

188 *Messon*: "messi".

189 Mutiamo *acomenzamento* in *comenzamento* per ragioni metriche.

191-192 L'interpretazione del Biadene per i due versi è la seguente: «chi vuole cominci pure a fare qualcosa, [e poi tralasci di compierla]: non vale cominciare, se egli non giunge al fine». Ricorre di nuovo il tono sentenzioso della Rosa, cui segue la spiegazione della propria superiorità, dovuta al fatto di appartenere a un periodo ricco di frutti.

193-194 L'anafora *lo tempo in lo qua* evidenzia le due situazioni antitetiche. Si ricorda che per Contini *in lo* vale *il* (cfr. Contini 1960, p. 671). Nel secondo verso abbiamo mutato *apayro* in *payro* per ragioni metriche.

194 *Stazona*: per Biadene significa "stagione", ma vd. in Polezzo Susto 1983, p. 168, il termine *staciona* col valore di "bottega", che ci sembra più appropriato nel nostro caso.

195 *Inaxiada*: letteralmente *agiata*, ma significa "ben provvista". *Omica*: come *umica* (v. 80) significa "ogni" e viene da *omnis quam*. Diafe tra *che* ed *è*.

196 *Viora*: si noti qui, ma l'osservazione vale anche per casi successivi, che nel termine "viola" può essere presente o meno la dieresi. Sinalefe tra *me'* e *affà*.

197 Diafe tra *che* ed *eo* e tra *drigo* ed *e*.

199 Nel ms. ci sono due parole espunte, *e po*, prima di *e sì*. *Colegia* è il participio passato di "cogliere".

199-203 Cfr. Bonvesin: *ma eo sì nasco e paio sover l'erba virente: / i omni senza perigoro me tollen cortesmente. / Senza nexun perigoro eo fizò ben acollegia* (vv. 51-53).

200 *Quello che m'ha talento*: "colui che mi desidera". *Me acolie*: si legga *m'acoi*, come al v. 67 *volio* valeva *voi*.

202 *Comuna*: "generosa, non esclusiva".

203 *Sarada*: "chiusa". *In orti e in verzè*: cfr. Bonvesin: *in i orti e in li verzerii* (v. 31).

204 *Fa mestè*: "è necessario, occorre".

205 *Brega*: "affanno, molestia, fastidio": cfr. Polezzo Susto 1983, p. 159 Diafe tra *fazo* ed *eo*.

207 *Al fi ponzuo*: "è stato punto". Nel secondo emistichio *sur lo* vale *sul*.

208 Abbiamo inserito la voce *pò* (con valore di III persona plurale "possono") per poter dare un senso al verso, che, secondo noi, vuol dire: "l'orgoglio e l'avarizia ti possono rivendicare per sé a tuo danno". Per *svengar* (= *svengiar*) vd. Marri 2005, p. 219.

209 *Tamagno*: "tanto grande".

- 210 Il significato del verso è: “che non si potrebbe dire neanche in un anno”.
- 212 *Destregia e molte ascosa*: “chiusa e molto nascosta”. *Destregia* è participio passato da *distringere*. Cfr. Bonvesin: *ma tu ste entre spine ascosa e destregia* (v. 55); *in i orti et entre spine tu ste sempre destregia* (v. 154).
- 215-216 Cfr. Bonvesin: *ma tu si nasci in le rive, tu nasci entri fossai, / tu nasci aprovo la terra, in loxi desviài* (vv. 33-34).
- 216 *Rivere*: “presso, vicino”, con valore avverbiale. Per Biadene «scelto evidentemente coll'intenzione di ripetere il suono della parola *riva* che precede».
- 217 *Begedà*: “stoltezza”. Cfr. Marri 1977, s.v. *bego*.
- 219 Si intrecciano l'*oratio recta* con la *obliqua*, fenomeno non infrequente nelle composizioni dell'epoca. *Ingino*: “chino”.
- 220 *Vergonza*: “pudicizia”. *Curi*: “corri”, con metafonesi.
- 221 Nel secondo emistichio *da li* si legga *dai*. *Stranii*: “forestieri”.
- 222 Le parole dell'*oratio recta* ricordano il v. 199 e cfr. Bonvesin: *senza nexun perigoro eo fizo ben acollegia* (v. 53).
- 223 *Tu te te' ben neta*: “ti tieni ben pulita, pura”. Si tratta di un caso simile a quello visto nella nota al v. 158.
- 225 *Reeza*: “colpevolezza”.
- 226 Nel ms. si legge *tenisse beata e neta e casta*, ma su e *neta* sembra di vedere una riga, come se il copista, accorgendosi dell'irregolarità metrica, avesse espunto. Il secondo emistichio è simile a quello del v. 70, e significa “e poi non trovarsi in questa condizione”.
- 227 Diafe tra *tu* ed *e'* nel secondo emistichio.
- 228 Nel secondo emistichio abbiamo mutato *bontà ni vergonza* in *vergonza ni bontà*, sia per ragioni metriche sia per mantenere la rima col verso precedente, che terminava con *ingana*.
- 231 Nel secondo emistichio abbiamo invertito l'ordine dei termini *persona casta*, per permettere la rima col verso successivo, che termina in *corona*.
- 232 *Mondixia*: “mondezza”, per l'aggettivo “monda, pura”.
- 233 Nel secondo emistichio *purissima* è stato ridotto a *purissima* sulla base di *nobelissime* in Bonvesin al v. 112.
- 234 *Parexe*: letteralmente “palese”, anche in Bonvesin al v. 175, qui con il significato di “sincera”. *Simele*: “simulatrice”.
- 235 Sinalefe tra *do* e *asemplo*.
- 238 Il significato del verso è: “se qualcuno mi vuole cogliere, io mi opporrò”. *Ho contrastà* è una forma di futuro analitico.
- 240 *Alli* si legga *ai*. All'inizio del secondo emistichio un caso di episinalefe.
- 241-243 Il senso di questi versi non è immediatamente perspicuo: Biadene inverte l'ordine dei vv. 242-243, senza però spiegare la sua scelta. Noi proponiamo, pur senza escludere che possa essere anche caduto un verso nella copia, la correzione di *sego* con *tego*, e intendiamo, a partire dal v. 239: «questo è segno di forza [...] essere onesta nelle azioni, non solo nelle parole: (in questo caso, se lo sarai) Cristo sarà al tuo fianco, egli non ti abbandonerà». Al v. 242 *'lo* sta per *elo*. L'aggettivo *angelica* (che connota le *ovre* della Rosa e, per estensione, dei buoni) del v. 241 viene ripreso in senso antitetico al v. 243, riferito all'aspetto esteriore (*vista*) della Viola, e l'opposizione è giocata su più fronti: all'agire della Rosa si contrappone il solo *parlà* della Viola; le *ovre* della Rosa sono rette, quelle della Viola sono *de falsità*.
- 244 *In le* si legga *il*. Nel secondo emistichio *con lo* si legga *col*.
- 245 Il soggetto di *sia* è la Rosa, come si evince dai versi successivi.
- 247 Diafe tra *ste* e *in*.

- 248 Altra possibilità nel primo emistichio: *inlorà la Violina*.
- 249 *Revella*: ha valore riflessivo, “si ribella”, come in Bonvesin: *al tempo k’eo paioo imprima, nixun flor me rebella* (v. 104).
- 250 Diafe tra *quando* ed *eo*.
- 251 *Galdo*: “giallo”, cfr. *gialdo* al v. 132. *Morello*: “scuro”.
- 255 *Vano in cerco*: “vanno in giro”.
- 256 *Trancoxà*: “angosciata”. Cfr. Cherubini, s.v. *strangossà*.
- 257 “Non si accorgono di me finché non gli sono apparsa davanti”. *Per-corzer*, composto da *corrigere*, cfr. Marri 1977, s.v. *corze*. La coppia di aggettivi *alegra e confortoxa* è in opposizione a *pensosa e trancoxà* del v. 256. Le ultime parole del v. 257 sono identiche a quelle del v. 259.
- 260 *Illi si legga ii*.
- 261 Il significato del verso dovrebbe essere: “gran buona fortuna per voi, che ci siete apparsa”. *Si’* sta per *siti*, forma metafonetica.
- 262 *Inclinasse*: “si abbassa”.
- 263 *In le soe man si legga il soe man*, come in Bonvesin al v. 110 si trova *il soe belle man*. *Chi al volia si sia*: “chiunque lo voglia”.
- 264 *Per amore che*: “in virtù del fatto che”.
- 265-267 Cfr. Bonvesin: *imprimentē k’eo paioo, no parē le oltre flor; / perzō k’eo sont solenga, me fi fagiō grand bonor; / nixun partisce comeo; i omni per grand amor / de mi solenga parlano, ni disen d’altro flor* (vv. 105-108).
- 266 *Se no quello che porta la flore dra Viorina*: “soltanto (l’onore) che porta (in sé) il fiore della Viola”.
- 271 Il soggetto di *sia* è la Viola.
- 272 Abbiamo modificato il primo emistichio (cfr. «Apparato») per ragioni metriche. Nel secondo *senza negun tenore* significa “senza restrizione, esitazione” (cfr. Marri 1977, s.v. *tenor*).
- 273 *Poxo*: “dopo, dietro”.
- 276 *Zascun che n’od’intenza*: chiunque se ne renda conto.
- 278 *Unde la toa vista no n’ha zente <figura>*: “così la tua immagine non possiede una figura gentile”. Biadene, pur rendendosi conto dell’insufficienza del secondo emistichio, non interviene, se non per supporre che *zente* significhi “grazia”, mentre per noi è un aggettivo.
- 279 *Tra squaxe a n<e>grura*: “volge quasi al nero”; ricalca il *tra quas in azuro* di Bonvesin (v. 74).
- 280 *Anebiada*: “avvolta nella nebbia, oscurata”. *Frodegà*: “germogliare”. Siamo intervenuti sul testo (cfr. «Apparato») per ragioni metriche.
- 281 Nel primo emistichio, ipermetro, abbiamo espunto *sempre*.
- 283 *Quelli si legga quei*. *Vén*: “vedono”.
- 285 *Dalle si legga dae*, come *illi va letto ii*.
- 286 *Drapì*: “vesti”.
- 287 *Boffere*: “soffia”. Biadene pensa a *bofferire* = soffiare, da *bufere* <*bufera*, con metaplasmo di coniugazione.
- 289 *Gunela*: “veste”.
- 290 *Pressa*: “fretta”. *To’* sta per *toa*. L’anastrofe *inanze de parì* è giustificata da esigenze di rima.
- 291 *De poxe ti*: “dopo di te”.
- 293 *Senza negun menti*: “senza nessuna esitazione”.
- 295 Nel primo emistichio un’altra possibilità di lettura è quella di espungere le consonanti in *illi*, mantenendo inalterata la particella pronominale *te*.

295-296 Il significato dei versi è: “essi ti fanno onore, Viola, solamente perché a loro appare un miracolo” (la tua nascita così per tempo).

297 *Temporia*: “precoce”. Cfr. Cherubini, s.v. *temporiv*.

301 Comincia qui e prosegue fino al v. 320 la descrizione da parte della Rosa del *topos* dell'estate: la resa del dato naturalistico è, in questo passo, quanto mai viva nell'indugio sui particolari e nel richiamo di tutte le percezioni sensoriali.

302 Si noti il tipico uso della III persona singolare *desidera*, al posto della corrispettiva plurale, come richiederebbe il soggetto *multi*. *Collie* si legge *coie*.

303 *Blave*: “biade”.

304 *Uxilli* vale *uxii* (come in Bonvesin *olcelli* al v. 88).

306 *Verde, fresca e rexente*: la stessa terna di aggettivi al v. 316.

307 *Matina* è stato ridotto a *matina* per troncamento e per l'esistenza di *matin* come voce dialettale. Frequentemente *ora* è stato ridotto a *ora* per troncamento.

308 Abbiamo espunto *la* per ragioni metriche.

310 *Fresco collore* è una sinestesia, come anche la qualificazione successiva, *de bonentissimo odore*, riferita al *collore*. Abbiamo mutato *bonentissimo* in *bonentissimo* (cfr. i casi simili precedenti).

312 Abbiamo espunto per ragioni metriche il secondo *per*. Diafe tra *nesuno* ed *eo*.

314 Cfr. Bonvesin: *a tutę personę denontio ke'l tempo se renovella* (v. 103). *In lo* si legge *il*.

316 *Roxe*: “rogge”. *Pradelli*: “praticelli”.

317 *Ariazoli*: “rigagnoli, torrenti”.

318 *A mano a mane*: la forma *mane* sarà dovuta a ragioni di rima.

320 *Domane*: “mattina”.

321-322 La costruzione della coppia di versi conclusiva del discorso della Rosa oppone, in clausola, *menore* a *mayore*.

323 *Utilevre*: la Rosa anticipa, connotandosi come *utilevre*, l'argomento dell'utilità, introdotto poi dalla Viola, a sostegno del proprio valore taumaturgico.

326 *Gabà*: “vantarti”.

327 *Loxo*: “lode”, con tipico metaplasmo di declinazione dalla III latina alla II.

328-329 Cfr. Bonvesin: *eo valio incontra li morbi no solamente in flor: / tuta la mia planta si è [de] grand valor; / li pedegulli e le foie contrasta al dolor* (vv. 133-135). *Cepli*: “radici, cespi”: per il Biadene la *l* è dovuta a falsa analogia. Cfr. Cherubini, s.v. *scèpp*.

329 Abbiamo espunto *ch'ey'ò* per ragioni metriche. Diafe tra *medexine* e *utelle*.

331 *Valio* si legge *vai*.

332 La Viola in Bonvesin non dice la stessa cosa: *ma tu vali a li infirmi solenamente in flor: / la toa planta e le foie non han alcun valor* (vv. 137-138).

333 *Quanvix*: “non appena”.

334 Abbiamo espunto *ele* per ragioni metriche.

335 *Gruvia, darenza e seca*: la stessa terna del v. 68.

337 Abbiamo ridotto *eyo* a *eo* per ragioni metriche.

338 *No vari una mora*: “non vali nulla”. Espressione tipica del parlato, sulla quale Biadene riporta una vasta bibliografia.

340 Nel primo emistichio abbiamo espunto *o* per ragioni metriche. Dopo il primo *pizeneta*, ne segue un altro, cancellato.

342 Abbiamo ridotto *eyo* a *eo* per ragioni metriche, come nei vv. 343 e 344. *Volio* si legge *voi*. *Genzore* significa “gentilezza”.

343 Il significato del verso è: “io sono il fiore più grande, così come il sole (è più grande) degli altri astri”.

345 Il verso potrebbe voler dire: “il quale (riferito a *corpo* del verso precedente) a causa di umori cattivi è rapidamente danneggiato”. Si noti che abbiamo invertito la posizione di *dagnà* e *tosto* (entrambi nostre interpretazioni, cfr. «Apparato») per ragioni metriche. Si potrebbe ipotizzare anche *fise tosto dalmagià*, participio che significa anch'esso “danneggiato” (cfr. Marri 1977, s.v. *dalmagio*). *Fise* è la III persona singolare dell'indicativo presente di *fir*; per spiegare la *s*, si possono ricordare le seguenti parole di Vitale 1953, p. 72, a proposito di *fiza*, *fizano*: «si può pensare che tali forme risultino da una assibilazione di un *j* epentetico fra vocali [...] ma esse forme potrebbero essere dovute ad una analogia: *facio; fazo; ficio; fizo*».

346 *Comuna*: significa “cortese, generosa” (cfr. Marri 1977, s.v.). Nel secondo emistichio *a* iniziale è un caso di episinalefe. Per l'espressione *da guida* Biadene propone, ci sembra a ragione, la sostituzione con *dagnada*: il significato del v. 346 e del v. 347 sarebbe: “l'anima che danneggiata dai peccati mortali”; è possibile anche pensare a “l'anima *a causa della guida* dei peccati mortali”, pur se non abbiamo riscontrato questo tipo di espressione in testi coevi.

348 Nel verso deve essere caduta almeno una parola: nel ms. esso si presenta così: *dil mortè peccay et* (formula tironiana) *he fosse brutizata*. Riteniamo che dopo *peccay* dovesse esserci un aggettivo o un participio passato dello stesso valore e significato di *brutizata*, che potrebbe essere forse *pegada* = sporcata (cfr. Marri 1977, s.v. *pegar*), al quale seguisse il secondo emistichio *e fosse brutizata*; il significato sarebbe allora, riferendoci anche al v. 347, “l'anima, sotto la guida (o danneggiata) dai peccati mortali, fosse sporcata e insudiciata” (ricordiamo che *brutizata* vale appunto “insudiciata”). Il verso potrebbe quindi risultare così: *dil mortè peccay fosse pegada e brutizata*.

349 Il primo emistichio è ipermetro, ma secondo noi *sostenì* celava un precedente *sosten*. Inoltre il verso inizia con *lo qua*, che si riferisce alla passione di Cristo, e abbiamo corretto in *la qua*, anche in base a *la qua*, sempre da riferirsi alla passione, del v. 353 (ma si ricordi che *passio* del v. 124 era maschile: *lo so grande passio*, concordata con *cunto*, come avevamo notato).

350 Per correggere l'ipermetria del primo emistichio abbiamo espunto *lle* (cfr. «Apparato»).

351 *Possa*: “poscia, poi”.

352 Diafe tra *che* ed *eo*. Si ribadisce il concetto espresso ai vv. 125-134, nei quali si mostra come ogni parte della pianta della Rosa sia il simbolo della passione di Cristo (pianta = croce; colore rosso = sangue; spine = corona di spine, ecc.).

353 *Ferone*: “felloni”.

355 *Ell'ha*: il soggetto è l'anima.

357 Il significato del verso è da intendersi: “sebbene il corpo la tenga tutta chiusa in sé”.

359 *Pur*: “solamente”. *Allo corpo unde tu e' dagada*: dall'interpretazione del participio passato dipende quella di tutto il verso. Se diamo al participio il significato di “data”, appellandoci a un *dagandose* delle bonvesiniane *Laudes de Virgine Maria* al v. 324, la traduzione sarebbe: “al corpo a cui sei data”; ma non è disprezzabile la proposta del Biadene, che ipotizza un *dagnada*, sebbene poi non riesca a interpretare il verso, che per noi varrebbe invece: “al corpo dal quale tu (anima) sei danneggiata”.

361 Nel primo emistichio si potrebbe anche ridurre *volio a voi*, lasciando inalterato *lo*. *Fiada*: “volta”, qui con il senso di “subito, all'istante” (cfr. Marri 1977, p. 92).

362 *Inlora* è stato mutato in *inlora* per troncamento.

366 *Permodezò*: “nonostante ciò”, dall’espressione latina *per amor dei*, che può assumere in altri contesti diverse sfumature (cfr. Marri 1977, s.v. *per mor de*).

367 *Dona e regina*: sono gli stessi epiteti che la Rosa si era assegnata al v. 180.

368-369 Cfr. Bonvesin: *la rosa per vergonza la söa testa agina, / e gramamente a casa si torna sor la spina* (vv. 239-240).

369 *Senza demora*: “senza indugio, subito”. Abbiamo mutato l’ordine delle parole nel verso (cfr. «Apparato») per risolvere l’ipermetria del primo emistichio, nella forma in cui appariva nel testo.

370 *Pessina*: “fango, melma”, da *piscina* (cfr. Marri 1977, s.v.).

373-374 Cfr. Bonvesin: *ki vol esse cum’ viora e trà vita segura, / sia comun et humel et habia vita pura* (vv. 243-244).

373 *Somelia*: “somialianza”.

374 *Prima*: “oppressione”. Nel secondo emistichio si potrebbe anche espungere la vocale finale di *grande*, lasciando inalterato *inverso*.

375 *Da virtù declina*: fa scendere in basso da uno stato di virtù (soggetto è il peccato mortale).

376 *Vexina*: è la III persona singolare del congiuntivo presente, con desinenza *-a*, usuale al Nord anche per la I coniugazione; il senso è “non si avvicini ai rei”.

377 *Prega*: altro congiuntivo presente di un verbo di I coniugazione.

379 *Intrega*: “integra”, forma metatetica. Abbiamo introdotto nel verso due parole per sanarne l’ipometria (naturalmente si potrebbero fare altre ipotesi). Il significato degli ultimi quattro versi è: “preghi col cuore la regina del Paradiso, vergine santa Maria, attraverso il maestro (Dio) che la fece integra, perché la mantenga perfetta, e a lei sarà soggetto”.

383 *Con loro confina*: “riunisce tra loro” (i beati).

384 *Paxe e no refina*: “pasce e fa durare per sempre”; il soggetto è sempre *medexina* del v. 381. Diafe tra *paxe* ed *e*.

385 *Feduxie*: “abbia fiducia”; III persona singolare del congiuntivo presente di *feduxiar*. Il soggetto è *zascun* del v. 381. Nel secondo emistichio *e* presenta un caso di episinalefe col primo emistichio.

Al termine del testo, dopo l’*explicit*, segue questa annotazione, della stessa mano: MCCCXLVIII die veneris XIII mensis Januarij Terra / Tremuit in hora vespertina.

MARIA CARLA MARINONI
mariacarla.marinoni@unimi.it

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Badel 1988 P.Y. Badel, *Le Débat*, in *La littérature française aux XIV^e et XV^e siècles, Grundriss der romanischen Literaturen des Mittelalters*, hrsg. von H.R. Jaus - E. Köhler, Heidelberg, Winter, 1988, VIII/1, pp. 95-110.
- Barillari 1994 S. Barillari, *Il colore delle Scritture. Realizzazioni e funzioni del cromatismo nel Libro delle Tre Scritture*, «L’immagine riflessa», n.s., 3 (1994), pp. 133-160.

- Beltrami 1991 P.G. Beltrami, *La metrica italiana*, Bologna, il Mulino, 1991.
- Biadene 1892 L. Biadene, *Conflictus rose et viole*, per nozze Salvioni-Taveggia, Pisa, Mariotti, 1892.
- Biadene 1899 L. Biadene, *Contrasto della rosa e delle viola*, «Studj di filologia romanza» 7 (1899), pp. 99-131.
- Bongrani 1992 P. Bongrani, in P. Bongrani - S. Morgana, *La Lombardia*, in F. Bruni, *L'italiano nelle regioni*, Torino, Utet, 1992, pp. 84-142.
- Borgogno 1968 G.B. Borgogno, *Saggio sulle consonanti sibilanti in antichi testi dell'Italia settentrionale*, «Atti e Memorie Accademia Virgiliana di Mantova», n.s., 36 (1968), pp. 1-122.
- Brugnolo 1974-77 F. Brugnolo, *Il canzoniere di Nicolò de' Rossi*, Padova, Antenore, 1974-77, 2 voll.
- Cherubini 1839-56 F. Cherubini, *Vocabolario milanese-italiano*, Milano 1839-56, 4 voll., rist. Cosenza, Casa del Libro, 1959.
- Ciociola 1979 C. Ciociola, *Un'antica lauda bergamasca (per la storia del serventese)*, «Studi di filologia italiana» 37 (1979), pp. 33-87.
- Contini 1935 G. Contini, *Per il trattamento delle vocali d'uscita in antico lombardo*, «L'Italia Dialettale» 11, 3 (1935), pp. 33-60.
- Contini 1941 G. Contini, *Le opere volgari di Bonvesin da la Riva*, Roma, Società Filologica Romana, 1941.
- Contini 1960 G. Contini, *Poeti del Duecento*, Milano - Napoli, Ricciardi, 1960, 2 voll.
- Contini 1961 G. Contini, *Esperienze di un antologista del duecento poetico italiano*, in *Studi e problemi di critica testuale*, Convegno di studi di filologia italiana nel centenario della Commissione per i testi di lingua (7-9 aprile 1960), Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1961.
- Corti 1973 M. Corti, *Il genere «disputatio» e la transcodificazione indolore di Bonvesin de la Riva*, «Strumenti critici» 21-22 (1973), pp. 157-185, poi in Ead., *Il viaggio testuale. Le ideologie e le strutture semiotiche*, Torino, Einaudi, 1978, pp. 257-288.
- D'Agostino 1983 A. D'Agostino, *Antichi glossari latino-bergamaschi*, in *Studi di lingua e letteratura lombarda offerti a Maurizio Vitale*, Pisa, Giardini, 1983, 2 voll., I, pp. 79-111.
- Degli Innocenti 1984 M. Degli Innocenti, *L'«Elucidario». Volgarizzamento in antico milanese dell'«Elucidarium» di Onorio Augustodunense*, Padova, Antenore, 1984.

- DEI* C. Battisti - G. Alessio, *Dizionario etimologico italiano*, Firenze, Barbèra, 1950-57, 5 voll.
- Di Girolamo 1976 C. Di Girolamo, *Regole dell'anisossilabismo*, in *Teoria e prassi della versificazione*, Bologna, il Mulino, 1976, pp. 119-135.
- Dionisotti 1964 C. Dionisotti, *Appunti su antichi testi*, «Italia medievale e umanistica» 7 (1964), pp. 77-131.
- Fumagalli 1983 M. Fumagalli, «*El Chatto sponito tutto*» del codice Trivulziano 92, in *Studi di lingua e letteratura lombarda offerti a Maurizio Vitale*, Pisa, Giardini, 1983, 2 voll., I, pp. 112-148.
- GDLI* S. Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana*, Torino, Utet, 1961-2002, 21 voll.
- Ghinassi 1965 G. Ghinassi, *Studi sul volgare mantovano di Vivaldo Belcazer*, «Studi di filologia italiana» 23(1965), pp. 19-172.
- Gökçen 1996-2001 A.M. Gökçen, *I volgari di Bonvesin da la Riva*, Frankfurt am Main, Lang, 1996-2001, 2 voll.
- Joret 1892 B. Joret, *La rose dans l'antiquité et au moyen âge*, Paris, Bouillon, 1892.
- Marri 1977 F. Marri, *Glossario al milanese di Bonvesin*, Bologna, Pàtron, 1977.
- Marri 2005 F. Marri, *Il "nostro" Bonvesin: quantum mutatus ab illo?*, in *Da Dante a Montale. Studi di filologia e critica letteraria in onore di Emilio Pasquini*, Bologna, Gedit, 2005.
- Menichetti 1993 A. Menichetti, *Mettrica italiana. Fondamenti metrici, prosodia, rima*, Padova, Antenore, 1993.
- Monaci 1896 E. Monaci, *Aneddoti per la storia della scuola poetica siciliana*, «Rendiconti dell'Accademia dei Lincei. Classe di scienze morali, storiche e filologiche», s. V, 5 (1896), pp. 45-51, in part. 48-49.
- Orlandi 1976 G. Orlandi, *Note sul «De Magnalibus Mediolani» di Bonvesin da la Riva*, «Studi medievali» 17 (1976), pp. 863-906.
- Orlandi 1978 G. Orlandi, *Letteratura e politica nei «Carmina de mensibus» («De controversia mensium») di Bonvesin da la Riva*, in *Felix olim Lombardia. Studi di storia padana dedicati dagli allievi a G. Martini*, Milano, s.e. [Alessandria, Ferraris], 1978, pp. 103-195.
- Polezzo Susto 1983 G. Polezzo Susto, *Note sul lessico delle frottole di Bartolomeo Sachella*, in *Studi di lingua e letteratura lombarda*

- offerti a Maurizio Vitale*, Pisa, Giardini, 1983, 2 voll., I, pp. 148-169.
- Raby 1934 F.J.E. Raby, *A History of secular Latin Poetry in the middle ages*, Oxford, Clarendon Press, 1934, 2 voll.
- REW W. Meyer-Lübke, *Romanisches Etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg, Winters, 1935³.
- Rho 1937 E. Rho, *Testi di volgare lombardo del trecento*, «Archivio storico lombardo» 2 (1937), pp. 67-118.
- Rohlf's 1966-69 G. Rohlf's, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, Torino, Einaudi, 1966-69, 3 voll. (ed. orig. Bern, Francke, 1949).
- Salvioni 1890 C. Salvioni, *Annotazioni sistematiche alla «Antica Parafrasi Lombarda del «Neminem laedi a se ipso» di S. Giovanni Crisostomo e alle «Antiche scritture lombarde»*, «Archivio Glottologico Italiano» 12 (1890), pp. 375-440.
- Salvioni 1896 C. Salvioni, *Annotazioni sistematiche alla «Antica Parafrasi Lombarda del «Neminem laedi a se ipso» di S. Giovanni Crisostomo e alle «Antiche scritture lombarde»*, «Archivio Glottologico Italiano» 14 (1896), pp. 201-268.
- Salvioni 1911 C. Salvioni, *Osservazioni sull'antico vocalismo milanese desunte dal metro e dalla rima del Cod. Berlinese di Bonvesin da Riva*, in *Studi letterari e linguistici dedicati a Pio Rajna nel quarantesimo anno del suo insegnamento*, Firenze, Aiani, 1911, pp. 367-388.
- Schmidt 1993 P.G. Schmidt, *I conflictus*, in *Lo spazio letterario del Medioevo. Il Medioevo latino*, Roma, Salerno, 1993, vol. I, t. II, pp. 157-169.
- Segre 1968 C. Segre, *Le forme e le tradizioni didattiche*, in *La littérature didactique, allégorique et satirique, Grundriss der romanischen Literaturen des Mittelalters*, hrsg. von H.R. Jaus - E. Köhler, Heidelberg, Winter, 1968, VI/1, pp. 58-145.
- Stefanini - Diehl 1987 Bonvesin de la Riva, *Volgari scelti*, a cura di E. Stefanini - P.S. Diehl, Bern - Frankfurt am Main - Paris, Lang, 1987.
- Stella 1993-94 A. Stella, *Lombardia*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di L. Serianni - P. Trifone, Torino, Einaudi, 1993-94, pp. 153-212.
- Tobler 1893 A. Tobler, *Streit zwischen Veilchen und Rose*, «Archiv für das Studium der neueren Sprachen» 90 (1893), pp. 152-158.
- Tomasoni 1997 P. Tomasoni, *Poesia didattica del Nord, Nota grafico-linguistica*, in *Antologia della poesia italiana. Duecento*,

- diretta da C. Segre - C. Ossola, Torino, Einaudi, 1997, pp. 571-572.
- Traube 1896 *Certamen rosae liliique Sedulii Scotti*, a cura di L. Traube, in *Monumenta Germaniae Historica, Poetae Latini Aevi Carolini*, III, Berolini, apud Weidmannos, 1896, pp. 230-231.
- Vitale 1953 M. Vitale, *La lingua della cancelleria visconteo-sforzesca*, Varese - Milano, Istituto Editoriale Cisalpino, 1953.
- Walter 1920 H. Walter, *Das Streitgedicht in der lateinischen Literatur des Mittelalters*, München, Beck, 1920.
- Zaggia 1993 M. Zaggia, *Schede per alcuni copisti milanesi*, «Schede umanistiche», n.s., 1 (1993), pp. 5-59.